

FA Forum Alternativo

Quaderno 24

SOMMARIO

1
Editoriale
Socialdemocrazia, quo vadis?

3
DA NOI NON
SUCCUDE
**Il signore della
Lugano innevata**

4
F. Cavalli
**Ticino: risposte
fasulle ad una crisi
reale**

4
M. Montesi
**CCL vendita,
cronistoria di un
illusorio baratto**

6
G. Pestoni
**Un'iniziativa
popolare cantonale
per ridurre i premi
della cassa malati?**

7
H. Stricker
**Iniziativa per la
qualità delle cure
ospedaliere: un
primo passo positivo**

8
R. David
**A Bellinzona serve
un'alternativa!**

8
L. Giorla
**MeTeOra: una nuova
associazione per una
rinnovata Bellinzona**

9
Redazione
**Informazione
truccata: un
ennesimo esempio**

10
Redazione
**Parlamento federale
più a sinistra? Non
scherziamo!**

11
Redazione
**Verdi liberali...
stampella della
destra!**

11
Redazione
**Se 50 franchi vi
sembrano pochi**

12
L. Riget
**No ai miliardi per gli
aerei da
combattimento!**

13
G. Galli
**Migrazione giovanile.
"Prima i nostri e poi
quelli degli altri"**

14
F. Cavalli
**30 anni dopo, lo
stato ficcanaso
colpisce ancora**

15
D. Bardelli
**Elezioni britanniche:
incubo di una notte
di fine autunno**

17
L. Campetti
Un mare di sardine

18
R. Livi
**America Latina, tra
colpi di stato e rivolte
popolari**

19
S. Pieranni
**La Cina e i suoi
problemi interni**

21
F. Cavalli
Recensione
Se il lavoro si fa gig
Colin Crouch

22
M. Catucci
**Impeachment a suon
di tweet**



Socialdemocrazia, quo vadis?

A seguito dei continui insuccessi elettorali, negli ultimi anni sono stati innumerevoli gli articoli che hanno proclamato "la morte della socialdemocrazia". Da un po' di tempo sembrerebbe però che l'aria stia cambiando: in una serie di paesi, dalla Finlandia alla Germania, personalità giovani e profilate a sinistra hanno preso o stanno prendendo il controllo di diversi di questi partiti, promettendo un marcato cambiamento di rotta. Per cercare di capire cosa sta capitando, vale probabilmente la pena di fare, anche se semplificando al massimo, un... gran balzo indietro.

Senza voler tornare al "peccato originale" della socialdemocrazia, quando nel 1914 la SPD votò i crediti a sostegno della mattanza della prima guerra mondiale, si possono prendere come punto di partenza i primi anni '80. Dopo i "trenta gloriosi", periodo di sviluppo dello stato sociale ma anche di grandi compromessi con i "signori del vapore", i par-

titi socialdemocratici (e anche diversi tra quelli comunisti) si trovarono completamente spiazzati dalla controrivoluzione neoliberale di Thatcher e Reagan. La confusione aumentò ancora con la caduta del muro di Berlino, quando non solo l'opinione pubblica, ma anche molti dei dirigenti socialisti accettarono la tesi della fine della storia, secondo cui non c'era ormai più alternativa al capitalismo. Quando gli elettori, spaventati dalla durezza delle politiche di tipo thatcheriano, portarono al potere i leader di "sinistra" (da Blair a Clinton, da Schröder a D'Alema), questi ultimi non seppero far altro che continuare – e anzi spesso approfondire – le controriforme neoliberali dei loro predecessori. Non può quindi meravigliare che buona parte delle masse popolari, tartassate da capi di governo "di sinistra", sia poi passata con armi e bagagli alla destra xenofoba e volgarmente populista. Senza questo tradimento dei caporioni dei



partiti socialdemocratici, oggi non avremmo Trump, Le Pen, Salvini e l'AfD.

Ora il vento comincia forse a soffiare in un'altra direzione. Apripista sono indubbiamente stati Corbyn e Sanders, che con i loro programmi hanno chiaramente rotto con le politiche centriste dei loro predecessori. Al di là dei risultati elettorali (si veda per quanto riguarda la Gran Bretagna l'articolo in questo numero dei Quaderni) entrambi hanno scatenato un'ondata d'entusiasmo nei giovani, tanto che appare ormai evidente che la posizione politica dei cosiddetti millennials è molto diversa da quella delle generazioni precedenti. Quest'ondata sta ora investendo anche l'Europa occidentale: dalla più giovane primo ministro "più a sinistra" in Finlandia, al duo che ora controlla l'ormai sbrindellata SPD in Germania. È per intanto difficile capire se si tratta più di apparenze che di cambiamenti reali, anche perché nei vari programmi le contraddizioni non mancano. Particolarmente interessante è quanto sta avvenendo in Spagna, dove la formulazione di quello che è già stato definito come "il programma di governo più a sinistra in Europa" è avvenuta solo grazie ad una serie di ultimatum con cui Podemos è riuscito a spingere a sinistra il Partito socialista.

E che dire della Svizzera, dove, non da ultimo, per la struttura fortemente federalista e il fatto che circa la metà del proletariato non ha diritto di voto, i cambiamenti avvengono più lentamente che altrove? Durante la Guerra Fredda, PSS e sindacati sostennero a fon-

do le posizioni politiche del grande capitale. Fu solo la generazione del '68 che, grazie anche ad importanti movimenti popolari, riuscì a smarcare la posizione socialista da quella degli altri partiti politici.

La direzione del PSS ama definire il partito svizzero come "il più a sinistra tra i partiti socialisti dell'Europa occidentale". Se ciò in parte è vero (si pensi al ricorso ai referendum per bloccare alcune delle derive neoliberali peggiori), bisogna anche sottolineare che il PSS si è macchiato di alcune colpe particolarmente gravi, anche senza voler risalire al rifiuto della pensione popolare negli anni '70. Pensiamo in particolare al non aver saputo (e spesso voluto) bloccare la privatizzazione, almeno parziale, delle regie federali. O alle successive revisioni della LAMal, trasformata ormai in un meccanismo al servizio dei bonzi delle casse malati e di sfruttamento sempre più marcato dei pazienti. E non dimentichiamoci degli scivoloni sui vari progetti pensionistici di Berset, o della continua volontà di aderire al progetto neoliberale dell'UE.

È molto probabile che il prossimo congresso di inizio aprile nomini alla co-presidenza Wermuth e Meyer, un duo giovanile e marcatamente di sinistra, già leader degli JUSO - quest'ultimi ormai abituati a realizzare iniziative popolari chiaramente anticapitaliste e ritornati a formare i loro quadri sui testi marxisti, tanto che vi è confluito anche il gruppo giovanile trotskista più agguerrito, quello della Funke.

La sfida rimane però molto difficile: il PSS è un caravan serraglio, che va da Ziegler sino a consiglieri di stato tipo Mario Fehr a Zurigo, situati ben più a destra della moribonda ala radicale del PLRT. E finora il PSS ha sempre evitato di affrontare il nodo centrale, cioè quello di come disciplinare i vari esponenti negli esecutivi, a partire dal Consiglio Federale, obbligandoli a seguire le linee decise nei congressi, dove predomina di solito una base parecchio più a sinistra dei dirigenti.

Una situazione non troppo dissimile si preannuncia anche in Ticino, dopo le dimissioni di Righini, anche se per intanto i leader della GISO appaiono politicamente meno preparati dei loro compagni d'Oltralpe. Ma da noi, e non da oggi (si veda quanto abbiamo riportato su Guido Pedrolì nel Quaderno 22) il PS è confrontato con un problema tipicamente cantonticinese: se oltre Gottardo si tratta di disciplinare i rappresentanti negli esecutivi, qui da noi il problema è sempre stato quello del controllo quasi totale del partito da parte del Consigliere di Stato. E questo nella pratica continua: senza l'approvazione di Bertoli dell'ennesima riforma fiscale a vantaggio dei ricchi e delle imprese che fanno lautissimi profitti, avremmo sicuramente evitato la drammatica sconfitta del fallito referendum. E, pensando a quali potrebbero essere i candidati di punta del PS per le elezioni del Consiglio di Stato nel 2023, potrebbe anche darsi che la situazione peggiori. E di molto.

DA NOI NON SUCCEDE . . .

Riprendiamo qui un'edizione della rubrica del sabato del nostro sito forumalternativo.ch.

Il Signore della Lugano innevata

di Luigi Pagani, detto ul matiröö



Il signore delle spiagge fa il benefattore a Natale. Del milione speso per gli eventi natalizi nella città luganese, 630mila franchi li ha messi l'Artioli. Per chi fosse a digiuno dei new rich luganesi, il signor Artioli del gruppo immobiliare Artisa, è quel signore che ha costruito una villa a bordo lago dall'altra sponda della città, autorizzata dal Comune con la discutibile notifica di costruzione senza pubblicazione (volgarmente detta "licenza tra da nüm", molto in voga alla Divisione edilizia privata luganese).

Per nulla discutibile invece era la spiaggetta annessa, abusivamente realizzata e altrettanto abusivamente distrutta, perché sgamato dalle telecamere di Falò.

Se ci siano state ripercussioni legali o penali, nulla è dato a sapere nel regno ceresiano del tra da nüm. Non pretendete forse che l'autorevole stampa prezzo-luganese del cdt, si metta a scavare nella sabbia? Non sia mai. Son troppo impegnati a incensare gli uomini portatori della cultura del fare, senza mai domandarsi cosa s'intenda per "fare". "Fa e disfa l'è tut un lavurà", al diseva ul me nono. Non era un complimento.

Ad ogni modo, è grazie al generoso benefattore se nella Lugano innevata tutto l'anno, ci sarà la pista di ghiaccio e tan-

te belle amenità per il gentil popolino. «ViviLugano ha deciso di collaborare per la promozione di eventi e manifestazioni di qualità ma assolutamente non elitaria» ha spiegato ai prostrati media la consorte del signore delle spiagge.

ViviLugano, per i non addetti, è un'emanazione della Fondazione Artisa (in realtà Foundation, perché fa più scio). «Non ha chiesto nulla in cambio, ma agisce per dimostrare che ha a cuore la città» ha tenuto a precisare il municipale Badaracco.

Infatti, dell'assoluto rispetto dell'autorità del benefattore, ora vi sono le prove. Dovete sapere che il vizio di costruire sul lago gli è rimasto. Invece della spiaggia, questa volta voleva farci una bella pista di pattinaggio galleggiante. Temporanea, come la spiaggia. Ma il sogno è stato rimandato, in attesa delle dovute autorizzazioni e verifiche, non fosse altro per essere sicuri che non sprofondasse con sopra qualche bimbo. «Sicuramente i tempi sono stretti - ha commentato l'imprenditore lagunare - ma il progetto temporaneo di una pista sulla riva ci poteva stare. Però accettiamo di buon spirito che le varie autorità preposte al demanio chiedano perizie idrogeologiche o di altra natura». Buon spirito natalizio.

Certo, stupisce un po' notare che la

povera Lugano abbia finito i soldi per la pista di ghiaccio, quando ormai le trovi in tutto il cantone (perfino Caslano e Massagno le han fatte per anni). Ma c'è un motivo. Anzi, un piano d'importanza strategica, perché nell'esecutivo luganese, mica ci sono delle menti povere. Il piano a cui lavorano da tempo, ve lo sveliamo.

Lasciar marcire il servizio pubblico cittadino, svuotarlo d'utilità, così un giorno potranno finalmente affermare: è meglio il privato. D'altronde, l'Artioli è un uomo avanti, avendolo già capito da un pezzo. Lugano è la città in Svizzera messa peggio in materia di alloggi a pigione moderata. È il frutto di una costante politica cittadina del Non fare. I risultati della buona amministrazione pubblica, si vedono a colpo d'occhio. Alto standing in abbondanza, di affitti popolari neanche l'ombra. Perché dunque stupirsi se l'Artioli si compra un bene pubblico, l'ex deposito dell'azienda parapubblica Arl di Viganello, per costruirci degli alloggi a pigioni moderate per studenti o anziani?

Certo, guadagnandoci qualche franchetto, l'uomo del fare arriva dove l'inerzia degli amministratori della città non fanno un tubo. Ma vi sbagliate se pensate sia frutto dell'inettitudine degli amministratori comunali. Nella Lugano innevata, questo non succede...

Ticino: risposte fasulle ad una crisi reale

di Franco Cavalli

Non c'è dubbio che il Ticino sia in crisi: oggettivamente, ma forse soprattutto nella percezione popolare. Salari, spesso di molto, inferiori al resto della Svizzera, disoccupazione e sottoccupazione più alta, prevalenza sempre più marcata di ogni forma di precariato: questi alcuni degli indici più significativi. Secondo me stiamo ora pagando lo scotto del boom economico fasullo e dai piedi d'argilla che abbiamo avuto nell'ultima parte del secolo scorso.

Dopo tre secoli di colonialismo dei cantoni svizzero-tedeschi, per grosso modo i prossimi 150 anni la nostra borghesia, come è capitato anche per esempio in America Latina, è vissuta di rendita e non ha mai sviluppato un grande spirito d'iniziativa. Si è soprattutto venduto di tutto: dai soldati a Napoleone agli emigranti, dalle acque ai terreni. Non abbiamo quindi avuto una vera fase industriale (e da qui la debolezza dei sindacati), ma da una società agricola siamo passati ad una postindustriale quasi di colpo, quindi senza facilitare la formazione di una vera élite. Questa fase ci ha regalato un benessere apparente, basato sulle facili fortune di una piazza finanziaria creata all'improvviso grazie alle crisi italiane e ai vantaggi esorbitanti del segreto bancario, nonché da un'esplosione anarchica del fenomeno turistico. Quest'ultimo sta pagando ora l'ingordigia di molti dei suoi attori e la rovina di buona parte del nostro paesaggio, mentre la piazza finanziaria come la conoscevamo è oramai finita. E durante "gli anni d'oro" né i poteri economici, spesso mafiosetti, né tanto meno lo stato, da quest'ultimi controllato, si sono dati da fare per consolidare le basi strutturali per il futuro economico del cantone.

Ed ora siamo lì a cercare di salvare la baracca facendo regali fiscali a destra ed a manca, che come ha spesso sottolineato l'economista Sergio Rossi non sono mai serviti a favorire lo sviluppo economico di una società. Contemporaneamente si impiega la vecchia ricetta, già usata circa 150 anni fa dal nostro governo, quando di fronte alla proibizione da parte di Berna del lavoro minorile aveva ottenuto una vergognosa, anche se parziale eccezione, che permetteva di continuare a far lavorare ragazzi e ragazze. Non molto dissimile è difatti quanto ha fatto il gruppo capitanato dall'ex presidente del PLRT nonché Consigliere Nazionale Liberale Cattaneo che ha estorto una soluzione al ribasso (3'200 invece di 3'600 franchi al mese) per i lavoratori ti-

cinesi nei negozi lungo le autostrade, o coloro che hanno fissato un salario minimo vergognoso, ben al di sotto di quanto riceve all'ora nel resto della Svizzera (ma talora anche in Ticino) qualsiasi collaboratrice domestica.

Al di là dei ripetuti sgravi fiscali, il nostro governo sembra non avere altre idee. A fronte di un debito pubblico assolutamente accettabile, perché p. es. non investire massicciamente in una economia verde, declinabile per svariati aspetti, dal-



le installazioni fotovoltaiche al rifacimento delle abitazioni per diminuire la perdita energetica? Tutti poi sanno che il benessere svizzero si basa sulla ricerca: il nostro cantone investe una miseria, grosso modo l'1% o meno del PIL mentre altri cantoni investono molto, ma molto di più. E mentre in tanti cantoni sono i fondi di ricerca a coprire parte delle spese degli ospedali universitari, da noi è l'EOC a dover sinora finanziare buona parte della facoltà di biomedicina, unico progetto un po' importante di cui si può fregiare il cantone attualmente. E questo anche per le possibili ricadute economiche a breve scadenza. Sarebbe forse ora che questo governo si dia una mossa per lavorare a un vero promovimento economico, dimenticando i soliti sgravi fiscali, che fanno la fortuna solamente di chi è già ricco e che di solito investirà il surplus che gli si regala nella bolla finanziaria. Possiamo sperare che l'anno nuovo abbia portato in regalo un po' di giudizio ai nostri Consiglieri di Stato?

CCL vendita

Cronistoria di un illusorio baratto

di Maurizio Montesi

Con l'anno nuovo, migliaia di salariate e salariati in Ticino avranno delle condizioni peggiori senza nessun corrispettivo vantaggio. Sfatiamo subito una fake news: l'entrata in vigore della nuova legge cantonale sugli orari di apertura dei commerci non si riduce alla banalizzata mezz'oretta. Il passaggio dalle 18.30 alle 19 per quattro giorni, fa due ore. Aggiungiamo il cambiamento del sabato dalle 17 alle 18.30, e le ore settimanali in più diventano tre e mezzo.

Il 2 gennaio, Coop ha annunciato che estenderà i suoi orari in funzione delle nuove possibilità offerte dalla legge. I suoi dipendenti rientreranno a casa più tardi tutti i giorni lavorativi, senza alcun beneficio. Il nuovo CCL della vendita non li riguarda, essendo le loro condizioni migliori di quelle uscite dal tavolo voluto dal governo. Va inoltre specificato che da diversi anni i dipendenti della Coop non ricevono aumenti salariali.

Ai nuovi orari, si adegueranno inoltre anche Migros, Manor, Denner, Lidl, Aldi e tutte le grandi catene di distribuzione presenti nei centri commerciali cantonali. Tutte le dipendenti avranno giornate lavorative più lunghe alle medesime condizioni precedenti. Anzi, la loro situazione peggiorerà ulteriormente con le deroghe contenute nella nuova legge e già pubblicate dal governo sul foglio ufficiale a fine dicembre. Su 115 comuni ticinesi, il governo ha autorizzato le aperture dei commerci sette giorni su sette fino alle 22.30 in una sessantina di comuni d'estate e in un'altra trentina d'inverno, definendole località turistiche.

Di questo dato di fatto, ossia il peggioramento delle condizioni di vita e lavoro di migliaia di persone senza alcun progresso, siamo tutti colpevoli. Si può essere colpevoli da consumatori andando a far la spesa all'ultimo minuto, lo può essere il sindacato Unia per non esser riuscito a impedirlo o a strappare perlomeno qualche contropartita o lo possono essere i movimenti politici nel non aver tematizzato



sufficientemente la questione con la dovuta importanza. È un fallimento sociale, politico e sindacale collettivo. Ma le responsabilità hanno gradi diversi.

Ricapitoliamo come si sia arrivati a questo punto. Dopo anni di tentativi andati a vuoto poiché sonoramente bocciati dal popolo, l'ultimo assalto alle aperture delle serrande è andato in porto qualche anno fa. La grande distribuzione e la presunta anima sociale del PPD si accordano sul baratto per superare lo scetticismo degli elettori. L'idea è di accettare gli orari estesi in cambio di un CCL di settore. In Parlamento, ne sono promotori gli esponenti dell'Ocst. Grazie al sostegno del mondo economico, il baratto viene rapidamente approvato. Il sindacato, Unia, raccoglie le firme e il progetto di legge va in votazione popolare. La "santa alleanza" scatena allora la potenza di fuoco mediatica di cui dispone, e il baratto CCL-orari passa indenne lo scoglio popolare.

A questo punto, il pacco va riempito di contenuti. Parte dunque la pantomima delle trattative del CCL, guidate dal cerimoniere Vitta. In questa prima parte dello spettacolo, la grande distribuzione detta le regole di un contratto a cui non sarà sottomessa, mentre il ruolo di comparse viene svolto da un'organizzazione che dovrebbe rappresentare le venditrici (Ocst) e da due finte organizzazioni dei lavoratori (Sindacati indipendenti ticinesi e Società svizze-

ra degli impiegati di commercio), fondamentali per garantire le maggioranze e neutralizzare così l'opposizione di Unia.

Nel giro di pochi mesi, la messinscena si conclude e il pacco "napoletano" è confezionato. Un CCL che parte da un salario minimo di 3'200 e con irrisonanti benefici per le lavoratrici, in cambio di proficui nuovi orari per la grande distribuzione. Tanto per dare un'idea della consistenza del pacco, nel ramo è già in vigore da anni un contratto normale di lavoro il cui salario minimo è inferiore di cento franchi al CCL pattuito al tavolo governativo. La differenza tra contratto normale e CCL frutto di una trattativa è sostanziale. Il contratto normale viene imposto dal governo quando la Tripartita constata il dumping salariale in un determinato settore. Ottenere cento franchi in più in cambio di un'estensione delle giornate lavorative non è certo un affare per chi lavora.

Ocst svende dunque quel rimasuglio di anima sociale pur di avere della nuova linfa verde derivante dalle quote sindacali pagate dalle lavoratrici. Qui occorre forse una spiegazione tecnica. Le migliaia di venditrici contribuiranno obbligatoriamente con 60 franchi all'anno per la Commissione paritetica. La grande distribuzione invece verserà solo 50 franchi per azienda. Tolte le spese di gestione della commissione, dei controlli e della

formazione, il cospicuo gruzzolo accumulato sarà poi suddiviso fra i sindacati firmatari del CCL in base alla quota d'affiliazione.

Stando larghi, si può ipotizzare che i sindacati padronali Ssic e Sit abbiano una qualche decina d'iscritti nella vendita. I restanti 12.000 salariati del settore rappresentano per l'Ocst un bel bacino di potenziali iscritti, visto che Unia ne è esclusa per essersi rifiutata di firmare quel contratto peggiorativo.

Chiarito prezzo e ruolo dell'Ocst nell'affare, vediamo come si sviluppa la trama. Finita la pantomima del CCL, si arriva al surreale. Per far entrare in vigore il CCL, ci vogliono i famigerati quorum, ossia la maggioranza più uno dei negozianti. L'ufficio statistico ne ha censiti un numero vicino ai 3'000. Poiché è difficile convincere i piccoli commercianti a sottoscrivere il contratto, ben consci che i nuovi orari beneficerebbero solo alle grandi aziende, il quorum fa fatica ad esser raggiunto.

Allora, ecco il colpo di scena: la statistica è messa in dubbio. I diretti interessati ne stileranno una nuova. Il quorum dei negozianti scende di parecchio e alla fine del procedimento le sottoscrizioni supereranno di pochissimo il quorum. Governo e Seco si affrettano ad approvarlo. Unia chiede l'accesso ai dati, in particolare ai negozi firmatari. Niet, risponde il Vitta. Nessuna verifica indipendente è autorizzata. Non resta che la via del ricorso al pacco "napoletano" ancora chiuso. Un ricorso che potrebbe ritardare, se non annullare, l'estensione degli orari d'apertura.

Apri il cielo. Ecco entrare in scena i giullari di corte, sempre pronti per principio a difendere la grande distribuzione. A guidarli le danze, il gruppo Corriere del Ticino. Dapprima con un sibillino buona domenica del Caffè, seguito a pochi giorni di distanza dall'editoriale di Gianni Righinetti sull'ammiraglia del gruppo. In sostanza, il gruppo CdT mette alla berlina il sindacato Unia per voler rompere le uova nel paniere col ricorso «per la semplice mezz'oretta di apertura». È la fake news sostenuta dal Righinetti, autore dell'articolo condannato dal Consiglio della stampa per aver messo all'indice gli agenti di Argo 1 che avevano avuto il coraggio di denunciare i soprusi dell'agenzia. Un Corriere sempre più simile a Libero del decrepito Feltri, pluricondannato per diffamazione.

Il resto è ancora da scrivere, ma dubitiamo che Vitta, grande distribuzione e Ocst abbiano il coraggio di concedere a Unia la documentazione della procedura. La trasparenza in questo cantone è una meta ancora lontana. Senza la documentazione, stabilire la verità sarà difficile persino per il Tribunale federale, che dunque finirà per dare ragione alla Santa Alleanza. Con buona pace per le salariate del cantone.

Un'iniziativa popolare cantonale per ridurre i premi di cassa malati?

di Graziano Pestoni



Due sono i problemi irrisolti riguardanti i costi della sanità. Il primo concerne l'aumento dei costi stessi, anche se questo aumento va relativizzato. Rispetto al reddito nazionale essi sono infatti passati solo dall'8,8% nel 1995 all'11,9% nel 2016. In questo periodo sono state presentate molte proposte, tra le quali quelle di Raffale De Rosa. Tuttavia, appare evidente che senza una diversa organizzazione della medicina ospedaliera e di quella ambulatoriale e senza un serio controllo dei prezzi dei medicinali, nulla cambierà sostanzialmente. E nulla sarà facile, perché la strada delle riforme è irta di ostacoli. Ci sono le opposizioni di buona parte dei medici, delle cliniche private e dell'industria farmaceutica. Perfino la costituzione fe-

derale rende difficile la ricerca di una soluzione: essa impone infatti la concorrenza tra gli operatori sanitari, rendendo difficile la pianificazione del settore.

Il secondo problema è quello dell'aumento dei premi della cassa malati. Dal 1996 essi sono raddoppiati e hanno raggiunto livello insopportabili per molte famiglie. Per rendere il sistema più efficace e sociale, negli scorsi anni sono state lanciate due iniziative popolari. Il Consiglio federale invitò a respingere la prima, nel 2007, con questi argomenti: "il sistema attuale presenta chiari vantaggi. Gli assicurati possono scegliere liberamente la cassa. Se non sono soddisfatti del premio possono passare a un'altra cassa. Con una cassa malati unica senza concorren-

za la qualità delle prestazioni diminuirebbe. La cassa malati unica sarebbe dotata di un apparato amministrativo sovradimensionato". Facendogli fiducia, i cittadini bocciarono l'iniziativa.

La stessa cosa successe nel 2014. In questo caso il Consiglio federale scrisse: "Il sistema attuale con 61 casse ha dato buona prova. Per eliminare alcune lacune, il Consiglio federale e il parlamento hanno già avviato delle riforme." In questo caso la riforma fu bocciata a livello svizzero, ma approvata in tutta la Svizzera romanda grazie al sostegno dei governi cantonali e dei ministri della sanità, di ogni partito.

Come si è potuto constatare, il Consiglio federale non mantenne le promesse, né avrebbe potuto farlo. È infatti impensabile che una sessantina di casse possano essere più efficienti di una sola. Senza una modifica del sistema di finanziamento è d'altra parte impossibile ridurre i premi. Anche le presunte riforme sono rimaste senza esito. Il governo ha però raggiunto il suo obiettivo. Salvaguardare gli interessi dei dirigenti delle casse malati, dei loro sostenitori e dell'industria farmaceutica. Nel frattempo i premi hanno continuato ad aumentare e stanno provocando commenti e proposte. La maggior parte delle stesse non potranno tuttavia avere grandi effetti.

Finora, la sola riforma efficace è stata quella messa in atto dal Canton Vaud nell'autunno 2017. I premi sono stati limitati al 10% del reddito imponibile, con un correttivo per i detentori di sostanze rilevanti. La differenza è assunta dal cantone, per un onere di circa 50 milioni di franchi all'anno.

Il Partito socialista svizzero, nel febbraio dello scorso anno, ha lanciato un'iniziativa che riprende questa proposta. Le firme verranno consegnate fra qualche giorno. È, evidentemente, una buona cosa. Il parlamento tuttavia farà di tutto per ritardare l'esame della stessa e passeranno diversi anni prima che sarà sottoposta in votazione.

Anche il Partito socialista ticinese, la scorsa primavera, ha proposto un'iniziativa parlamentare. Essa si discosta tuttavia sia dalla soluzione adottata nel canton Vaud, sia dall'iniziativa popolare del Partito socialista svizzero. Con la soluzione scelta (il reddito disponibile e non il reddito imponibile), molti di coloro che ne avrebbero bisogno rischiano di esserne esclusi. Inoltre, considerando le maggiori politiche del nostro cantone, la possibilità di essere approvata dal parlamento sono scarse. Vista l'urgenza di risolvere il problema del livello dei premi, occorre quindi, da subito, pensare anche ad altre soluzioni.

E se un ampio fronte progressista lanciasse un'iniziativa popolare cantonale per fissare un limite al 10% del reddito imponibile?

Iniziativa per la qualità delle cure ospedaliere: un primo passo positivo

di Hans Stricker, Presidente Piattaforma Salute



La bocciatura in votazione popolare della proposta di modifica della legge ospedaliera cantonale nel giugno 2016 fu dovuta principalmente al fatto che prevedeva un piano di privatizzazione di una parte delle strutture ospedaliere pubbliche. Dopo questa bocciatura, il Consiglio di Stato cadde in uno stato di dormiveglia ed evitò di proporre qualsiasi nuova modifica.

Per questa ragione molti degli oppositori alla proposta di legge rifiutata in votazione popolare e provenienti dall'ambiente medico, decisero di lanciare un'iniziativa popolare "Per la qualità e la sicurezza delle cure ospedaliere", di cui il primo firmatario è il Dr. Brenno Balestra. Furono rapidamente raccolte oltre 12'000 firme e l'iniziativa è stata inoltrata alla Cancelleria il 14 giugno 2017. Nucleo centrale dell'iniziativa è la

definizione, onde poter ricevere sussidi cantonali, del termine "istituti cantonali riconosciuti di interesse pubblico": tali istituti devono riempire cumulativamente una serie di condizioni che garantiscono la qualità delle prestazioni erogate, la sicurezza dei pazienti e la formazione nonché il numero del personale. Sullo slancio della raccolta delle firme per quest'iniziativa, si è poi creata un'associazione nominata "Piattaforma salute", aperta ai rappresentanti di tutte le categorie professionali attive nell'ambito della salute e che vuole appunto offrire una piattaforma di discussione sui molti problemi che gravano sulla salute pubblica.

L'allora Consigliere di Stato Beltraminelli rifiutò l'idea di avere una legge in proposito ed offrì solo come controproposta la possibilità di un'ordinanza, che il comitato di iniziativa rifiutò.

Il nuovo Consigliere di Stato Raffaele De Rosa si è dimostrato più aperto e durante una riunione con gli attivisti ha prospettato una bozza di proposta di legge, che in buona parte aderisce alle rivendicazioni dell'iniziativa. A questa proposta, poi confermata per iscritto, gli attivisti hanno ora dato in linea di principio il loro assenso, richiedendo però che nella proposta di legge si insistesse maggiormente sul definire l'appropriatezza delle prestazioni e la sicurezza dei pazienti. Essi si sono invece dimostrati molto scettici sull'idea di includere tassativamente nella pianificazione ospedaliera ticinese il fatto di seguire il modello di Zurigo, poco adatto secondo noi alle nostre "condizioni particolari".

Gli attivisti sperano quindi che il Gran Consiglio possa ulteriormente migliorare la proposta governativa.

A Bellinzona serve un'alternativa!

di Ronnie David



La vita politica della Capitale è stata contraddistinta da una luna di miele durata tre anni tra le principali forze politiche cittadine. PLR, PS, PPD e Lega/UDC, con pochi distinguo tra loro, hanno gestito la città in maniera praticamente unanime blindando le principali scelte per il futuro della Città in maniera completamente acritica rispetto alle posizioni del Municipio.

Scelte talvolta estremamente dolorose per chi è chiamato a pagarle in prima persona. Come ad esempio gli oltre 250 operai che non troveranno impiego nel futuro stabilimento delle officine FFS, dopo il voltafaccia del Municipio che ha deciso di sostenere in tutto e per tutto le rivendicazioni della ex-regia federale. O come i dipendenti della Città, di cui la maggior parte si vedrà pesantemente decurtate le pensioni a seguito delle insufficienti manovre a salvaguardia dei loro diritti pensionistici senza contropartita alcuna.

In campo ambientale e per quel che concerne le sfide poste dal cambiamento climatico la sensibilità di queste forze politiche è stata quasi totalmente assente. Basti pensare alla facilità con cui il verde urbano viene banalizzato o il sostegno dato al semisvincolo che porterà ulteriore trasporto motorizzato in centro città.

In ambito delle politiche sociali e

giovani per contro tutto tace. Da decenni in questi settori non si investe, rimandando qualsiasi attività ad un ipotetico futuro.

E che dire della speculazione immobiliare? Bellinzona ha visto il tasso di sfritto crescere a dismisura negli ultimi tre anni, segno evidente di uno sviluppo edilizio a carattere prettamente speculativo. Ma nonostante ciò gli affitti non accennano a diminuire e il territorio appare ormai saturo.

A pochi mesi dalle elezioni tutte le forze politiche principali continueranno a far finta di distinguersi tra loro. Perlomeno fino al 5 aprile. Dal giorno successivo li vedremo di nuovo tutti a braccetto.

A Bellinzona servono scelte chiare in campo ecologico e sociale, e la lista Verdi e ForumAlternativo, come già avvenuto alle recenti e vittoriose Elezioni federali, ha l'intenzione di giocare un ruolo chiave in questo senso. Per una Bellinzona votata al futuro salvaguardando i diritti di tutt*, e a favore di un futuro sostenibile. Solo sostenendo una vera alternativa sarà possibile far pressione sulle forze politiche che attualmente governano a braccetto la Città e dare finalmente quella scossa tanto necessaria a cambiare le cose.

MeTeOra

Una nuova associazione per una rinnovata Bellinzona

di Lorenza Giorla

La neonata associazione MeTeOra che prende il suo nome dal greco con significato "in mezzo all'aria", è giunta al suo primo appuntamento letterario. Il consueto mercatino mensile del libro usato è un evento culturale nato nel 1999 su idea di Fredy Conrad per iniziativa dell'associazione Ondemedia ed è appena stato rilevato dall'associazione MeTeOra. Oltre alla vendita di libri usati, l'associazione ha quale fine la promozione di attività sociali, culturali volte allo sviluppo sostenibile, nonché alla creazione di spazi utili e fruibili a perseguire questo fine. Nella sempre più silenziosa capitale ticinese, i giovani e ambiziosi promotori dell'associazione, stanno lavorando per favorire la condivisione tra gli abitanti promuovendo attività artigianali-ricreative e accogliendo idee e progetti della comunità bellinzonese. L'idea di fondare la suddetta associazione, nasce dal radicato desiderio di alcuni amici di unire le forze per ridar vita ad una città che sempre più velocemente si sta avvicinando al baratro. Si

tratta - come dicono a giusto titolo gli organizzatori - di un progetto di cittadinanza attiva che intende offrire alla comunità delle diversificate possibilità di incontro e di impiego del tempo libero. L'associazione, conscia del bisogno di sostegno da parte della città e della popolazione, intende creare una rete capillare di persone che nella recente aggregazione di ventino delle "meteore" dell'associazione, ovvero delle persone su cui contare per promuovere al meglio le attività basate sullo scambio e sulla condivisione. Confidando nella partecipazione e nell'entusiasmo della popolazione bellinzonese, l'associazione ha intenzione di valutare la possibilità di implementare ulteriori attività a breve, medio e lungo termine. Più nello specifico, l'interesse è volto allo sviluppo di diversi appuntamenti cinematografici, letterari, ecosostenibili e sociali tra cui il "caffè riparazione" (appuntamento di riparazione "fai da te" di oggetti destinati alla discarica), la "rassegna Zuppa di sassi" (pranzo popolare durante il mercato del sabato), "racconti in erba" (incontri e letture per bambini nei parchi cittadini), lo "scambio di giocattoli" e il "bibliocafé" (ritrovo sociale che abbina la caffetteria alla lettura di testi di vario genere). Per chi volesse ottenere maggiori informazioni sull'associazione e sulle attività proposte, può scrivere all'indirizzo email info@associazionemeteora.ch oppure mettere un like alla pagina Facebook @associazioneMeTeOra. Il prossimo mercoledì 5 febbraio 2020 tutti in Piazza Giuseppe Buffi a Bellinzona per scoprire e supportare la neonata associazione!



Informazione truccata: un ennesimo esempio

di Redazione



I nostri media (e ne han ben donde!) hanno dato poco spazio alle rivelazioni sensazionali del Washington Post, pubblicato il 9 dicembre, sotto il nome di "Afghanistan Papers". Il titolo ricorda quanto aveva fatto nel passato lo stesso giornale con i famosissimi "Pentagon Papers", che avevano allora dimostrato le incredibili menzogne che erano state alla base dell'aggressione americana al Vietnam, costata milioni di morti (e ancora oggi si muore per le conseguenze dell'agente Orange). È poi seguita la famigerata fandonia sulle armi di distruzione di massa che avrebbe avuto Saddam Hussein, per giustificare la nuova aggressione all'Iraq, anche questa costata poi milioni di vittime e alla base di tutto il caos che c'è ancora oggi in Medio Oriente, compresa nascita e sconfitta apparente dell'ISIS. Ora gli Afghanistan Papers dimostrano che anche a proposito di questa guerra, Washington per anni ha raccontato un mucchio di fandonie, sempre ed ampiamente riprese poi naturalmente dai media dei cinque continenti. Ed è perciò che ne parliamo, e questa è anche la ragione per cui all'inizio di questo articolo abbiamo evidenziato il fatto che i nostri media quasi di questa storia non ne hanno parlato.

È da parecchio tempo che nei nostri Quaderni criticiamo i nostri media, compresa e forse soprattutto la RTSI, per

il fatto che riprendendo acriticamente tutto quanto viene battuto dalle grandi agenzie internazionali (che tutti sanno o dovrebbero sapere essere controllati da consorzi anglo-americani, legati al potere di Washington), finiscano per dare un'immagine distorta, spesso addirittura completamente falsata, della realtà. Tutte queste successive rivelazioni sulle incredibili manipolazioni dei media da parte del governo statunitense dovrebbero insegnare qualcosa ai responsabili delle televisioni, delle radio e dei giornali di tutto il mondo. Purtroppo si tratta sempre di rivelazioni retrospettive, che spesso arrivano dopo molti anni e quindi la lezione viene dimenticata e di fronte ad una nuova crisi, su cui si concentrano le stesse agenzie, si perde poi nuovamente ogni spirito critico. Non abbiamo dubbi che fra qualche anno magari lo stesso Washington Post pubblicherà dei "Caracas Papers", nei quali si dimostrerà come Mike Pompeo e gli altri falchi della Casa Bianca abbiano manipolato le informazioni a proposito del Venezuela. Vi siete tra l'altro accorti che nel frattempo i media, compresi i nostri, non parlino ormai più del famigerato "Presidente" Guaidò, intronizzato da Washington a suo tempo e che durante parecchi mesi ci venne servito tre volte al giorno?

Parlamento federale più a sinistra? Non scherziamo!

di Redazione



Dopo le elezioni del 20 ottobre, per parecchio tempo tutti i media si sono dilettrati a discutere attorno al fatto che il nuovo parlamento federale era “più giovane, più verde e più femminile”. Effettivamente soprattutto in Consiglio Nazionale, le sconfitte di UDC e del Partito Liberale hanno significato la fine della maggioranza assoluta che avevano nella legislatura precedente, maggioranza però che non aveva poi sempre funzionato molto bene: non da ultimo, per una serie di franchi tiratori soprattutto tra i liberali romandi. Quindi se nell'attuale Consiglio Nazionale, nonostante le perdite del PS, l'alleanza rosso-verde è cresciuta di una decina di seggi grazie alla vittoria eclatante dei Verdi (era da un pezzo che da noi non si vedeva più un partito che aumentava di quasi il 7% rispetto all'ultima volta), ben diversa è la situazione al Consiglio degli Stati, dove PS e Verdi sono aumentati solo di un seggio.

Al di là dei numeri, la realtà è però parecchio diversa. In Consiglio Nazionale anzitutto per lo spostamento sempre più a destra dei Verdi liberali. Così la prima decisione inaccettabile e che ha suscitato forti reazioni in tutto il paese presa dall'attuale Consiglio nazionale fu quella dei famigerati 50 franchi, che tutti coloro che vanno ad un Pronto Soccorso e non

sono poi ospedalizzati dovrebbero d'ora innanzi pagare. Questa proposta, si badi bene, è stata avanzata dai Verdi liberali ed è stata accettata con una maggioranza di quasi i due terzi. Ma dove probabilmente, anche se nessuno per un po' se n'è accorto, la situazione peggiore è al Consiglio degli Stati. Difatti una serie di parlamentari borghesi che non si sono più ripresentati o che non sono più stati eletti, erano spesso aperti a compromessi, soprattutto in campo sociale, con la sinistra. E difatti durante l'ultima legislatura tutti i commentatori parlavano del Consiglio degli Stati come del ramo “più a sinistra” (si fa per dire) rispetto al Consiglio Nazionale, dominato dalla destra.

La stragrande maggioranza dei nuovi Consiglieri agli Stati borghesi sono però molto più a destra dei loro predecessori. E questo è stato dimostrato chiaramente durante la sessione invernale da due decisioni molto importanti. Prima di tutto, contrariamente al Consiglio degli Stati precedente, l'attuale ha praticamente rifiutato un controprogetto accettabile all'iniziativa per la “responsabilità delle multinazionali”, iniziativa che chiede la punibilità delle multinazionali quando queste agiscono non rispettando i diritti umani. L'altra decisione che dimostra lo spostamento a destra è quella

concernente la cosiddetta rendita ponte, che il Consiglio federale propone per i lavoratori al di là dei 50 anni che non trovano più un posto di lavoro: questa rendita ponte dovrebbe traghettarli sino all'inizio della pensione, evitando che vadano in assistenza pubblica.

Questa proposta del Consiglio federale cercava anche di attenuare questa problematica molto sentita a livello della popolazione, in vista della votazione sull'iniziativa UDC per abolire la libera circolazione. Il Consiglio degli Stati ora ha sì accettato il principio, ma a chiara maggioranza ha drasticamente ridotto quantitativamente la proposta del governo, al di sotto addirittura di quelle che sono le vergognose decisioni sul salario minimo in Ticino.

Quindi, non facciamoci illusioni: la maggioranza del Parlamento rimane ben fissata a destra. Ma non ne facciamo una tragedia. Il fatto che questa volta il Parlamento sia più femminile e più verde è il risultato delle mobilitazioni delle donne e dei giovani per il clima. Ancora una volta si è dimostrato che sono i movimenti a cambiare le rappresentanze politiche. Ma non l'hanno fatto ancora a sufficienza. Tutto ciò deve quindi solo spronarci a darci ulteriormente da fare, soprattutto nei movimenti extra parlamentari.

Verdi liberali... stampella della destra!

di Redazione

Sia a livello federale che cantonale i Verdi liberali si dimostrano sempre più come una stampella della destra antisociale. Qui in Ticino con il loro 1% dei voti hanno salvato il secondo seggio al Nazionale del PPD: roba da esserne veramente orgogliosi! Ma è soprattutto a livello federale che si dimostrano un partito della borghesia medio-alta, tanto tecnocrati e un po' snob, assolutamente restii ad ogni miglioramento a favore dei meno abbienti.

Così è stato su proposta dei Verdi liberali che il nuovo Consiglio Nazionale, più verde e più giovane, ha accettato a chiara maggioranza quella che è stata la prima decisione della nuova legislatura, l'introduzione di una penalità di 50 franchi a tutti coloro che si presenteranno in un pronto soccorso e che alla fine non verranno giudicati come degni d'essere ricoverati. Una decisione di una enorme gravità, e non solo simbolica, come per fortuna rilevato da un comunicato firmato da tutti coloro che in EOC si occupano di Pronto Soccorso. Difatti già ora siamo la nazione dove i cittadini pagano di più di tasca propria per ogni prestazione sanitaria: stiamo ancora peggio dei famigerati Stati Uniti! Ma soprattutto molti studi scientifici dimostrano che balzelli come franchigie elevate, partecipazione elevate e penalità come questa di 50 franchi non solo non diminuiscono i costi, ma rappresentano un grosso pericolo per la salute dei meno

abbienti. Questi difatti tendono a non andare quando dovrebbero dal medico o al pronto soccorso, per paura della penalità finanziaria, e quindi spesso si faranno visitare solo quando la loro situazione sanitaria sarà diventata molto più grave, ciò che comporterà costi aumentati e una prognosi peggiore. Questa è una delle ragioni per cui qui da noi ci avviciniamo sempre di più ad una sanità a due velocità: una per i ricchi, l'altra per i meno abbienti.

Per non farci mancare niente poi i Verdi liberali si sono sdegnosamente rifiutati di sostenere la candidatura della verde Regula Rytz l'11 dicembre, quando si è trattato di votare per il rinnovo del Consiglio Federale. Se si poteva fare un rimprovero ai Verdi, era quello di aver sbagliato ad attaccare solo il seggio di Cassis: avrebbero dovuto attaccare anche quello di Keller-Sutter, per evitare di provocare risentimenti, in parte giustificati, della popolazione ticinese. E Keller-Sutter non è che sia una progressista ed oltretutto politicamente l'argomento principale è che i liberali matematicamente non hanno più diritto ad avere questo secondo seggio. Ma non è per questo che i Verdi liberali non hanno votato la Rytz: come ha dichiarato, forse quasi ingenuamente, la loro Capo Gruppo T. Moser, non potevano votare per una “sindacalista di estrema sinistra”. Appunto: sono proprio la stampella della destra reazionaria.



Se 50 franchi vi sembrano pochi

di Redazione

Nel finanziamento della sanità stiamo ormai arrivando al delirio e lo ripetiamo da un po'...

L'ultima sconcezza è rappresentata dalla decisione del Consiglio Nazionale, nella sua prima seduta della nuova legislatura, e su proposta di un medico (!) del gruppo dei Verdi liberali, di introdurre una penale di 50 franchi per tutti coloro che si presenteranno al pronto soccorso e che alla fine non verranno considerati un caso così grave da dover essere immediatamente ammessi in ospedale.

C'è da rimanere allibiti (e da preparare il referendum, se anche il Consiglio degli Stati seguirà!).

Già oggi difatti per il continuo aumento dei premi, delle franchigie e delle trattenute siamo il paese dove la gente deve sborsare di più di tasca propria per farsi curare: ancora peggio dei famigerati Stati Uniti, di solito ritenuti come il paese con il sistema sanitario più asociale.

Aumenta quindi continuamente il numero di coloro che, soprattutto tra i meno abbienti naturalmente, aspettano prima di farsi vedere da un medico e spesso poi arrivano quando la malattia è quindi già più avanzata, ciò che oltretutto spiega perché queste misure vessatorie non fanno neppure diminuire i costi.

Questa tendenza sarà ancora amplificata e di molto con questa maledetta penale di 50 franchi, per cui molti aspetteranno ad andare al pronto soccorso finché proprio non ne potranno più.

Non c'è dubbio che ciò aumenterà ancora ulteriormente il trend, già evidente da un po' di tempo, ad una diversa aspettativa di vita per le persone appartenenti a ceti sociali opposti.

Non abbiamo cifre precise in Svizzera, ma per esempio in Francia gli ultimi dati indicano che il 5% più ricco della popolazione vive in media ben 14 anni più del 5% più povero.

E anche questo spiega, almeno in parte, il fenomeno dei gilets jaunes...

I bonzi cassamalatari ed i capoccia dei partiti borghesi (spesso le stesse persone) continuano quindi nella loro strategia di tartassare i meno abbienti ed i pazienti più poveri.

Dobbiamo assolutamente fermarli: prima che realizzino definitivamente una sanità diversa per i ricchi e per i meno abbienti.

No ai miliardi per gli aerei da combattimento!

di Laura Riget, segretaria politica Gruppo Svizzera senza Esercito

Nella sessione invernale del 2019 la maggioranza borghese del Parlamento ha approvato l'acquisto di nuovi aerei da combattimento, a soli cinque anni dalla bocciatura popolare dei Gripen. Una coalizione con in testa il Gruppo per una Svizzera senza esercito, i Verdi e il Partito Socialista ha lanciato il referendum contro il progetto d'armamento più grande della storia svizzera. Firma anche tu il referendum allegato!

Uno sperpero di soldi pubblici

«Costa troppo». Che sia per i sussidi di cassa malati, il congedo parentale o il rafforzamento dell'AVS, il mantra borghese è chiaro: bisogna gestire in maniera responsabile i soldi dei contribuenti e non sprecarli. Propositi che a quanto pare non valgono sempre: nella sessione invernale la maggioranza di centro-destra ha avallato il credito per l'acquisto dei nuovi aerei da combattimento dall'ammontare di 6 miliardi di franchi. Tenendo in considerazione anche le spese di manutenzione e d'esercizio, la spesa complessiva è di 24 miliardi di franchi per l'intero periodo di servizio dei caccia: ossia 6'300 franchi per economia domestica svizzera.

È chiaro sin da ora chi dovrà pagare le conseguenze di questa politica finanziaria miope: con tagli nei settori sociali e aggravati fiscali per il ceto medio bisognerà compensare l'aumento della spesa destinata all'esercito.

I veri rischi

La principale minaccia per il nostro Paese non è l'invasione da parte di un esercito straniero, ma l'insicurezza sociale e l'emergenza climatica. L'esercito non solo non è d'aiuto di fronte a questi rischi, ma addirittura peggiora la situazione: nuovi caccia significano infatti miliardi che mancheranno nella socialità, sanità e lotta al cambiamento climatico, sempre più inesorabile anche per via di acquisti simili. Un F/A-18 consuma infatti circa 5'000 litri di cherosene per un'ora di volo, emettendo 15 tonnellate di CO2. Con la stessa quantità di emissioni una normale automobile percorre 2.5 volte la circonferenza terrestre.

Quali alternative?

Il Consiglio federale, rispondendo a un'interpellanza del Consigliere nazionale verde-liberale Roland Fischer, ha dichiarato che servono solamente 8 aerei



AI MILIARDI PER GLI AEREI DA COMBATTIMENTO

per garantire il servizio di polizia aerea. Per permettere anche l'addestramento di nuovi piloti e disporre di una riserva strategica, si dovrebbero contare quattro ulteriori caccia, così che il numero massimo necessitato è di dodici velivoli. Anche il paragone internazionale mostra che una polizia aerea di queste dimensioni è ragionevole e sufficiente per garantire la protezione del proprio spazio di volo.

Questo significa che i 30 F/A-18 attualmente di proprietà dell'esercito svizzero sono più che sufficienti ad adempiere anche in futuro ai compiti della polizia aerea e ogni acquisto supplementare è un lusso inutile. Con il programma d'armamento 2017 e l'aggiornamento previsto per quest'anno dal costo di 450 milioni, gli F/A-18 restano adoperabili almeno fino al 2030, dopodiché si può prendere in considerazione l'acquisto di nuovi aerei da combattimento cosiddetti "leggeri", che costano meno e sono comunque sufficienti per i compiti necessari. Questi scenari alternativi non sono però neanche stati presi in considerazione dal Dipartimento della Difesa.

Spesa doppia?

Riassumendo, il Parlamento vuole acquistare aerei da combattimento che non sono necessari per garantire il servizio di polizia aerea. Al posto di acquistare (se proprio!) dei velivoli "leggeri", dal costo decisamente inferiore, si preferiscono jet di lusso altamente inquinanti. Tutto ciò per la bellezza di 24 miliardi di franchi – soldi che mancheranno in ambiti ben più urgenti.

Nonostante nel 2014 il 53.4% dell'elettorato svizzero abbia detto NO all'acquisto dei Gripen, che costavano "solo" 3.1 miliardi, il Dipartimento della Difesa ci riprova, a prezzo raddoppiato.

Quando si dice imparare dai propri errori...

Non possiamo accettare questo spreco di soldi: siamo pronti per una forte campagna per il NO come nel caso della votazione sui Gripen. Aiutaci firmando il referendum allegato e rispedito all'indirizzo indicato. Grazie mille per il tuo aiuto!

Migrazione giovanile. "Prima i nostri e poi quelli degli altri"

di Gigi Galli



Nel cantone Ticino, così come in tutta la Svizzera, i giovani tra i 16 e i 25 anni di origine migrante sono in aumento. Ai giovani di seconda e terza generazione cresciuti nel nostro paese in famiglie provenienti dall'Italia, dal Portogallo e dall'ex-Jugoslavia si aggiungono quelli arrivati dopo l'infanzia dall'America centrale, dall'Eritrea e dall'Afghanistan. Presentano situazioni molto eterogenee per quanto riguarda la condizione sociale e il background formativo ma sono accomunati da una rappresentazione sociale che li espone, soprattutto nell'ambito lavorativo, alla discriminazione.

La percezione di una differenza legata al suono di un nome, se non alla colorazione appariscente della pelle, continua a generare stereotipi e pregiudizi che vanificano il riconoscimento formale della parità dei diritti. Il potere di discriminare esercitato da chi sta al comando diventa discorso sociale, senza riguardo per le persone singole e il loro vissuto. Gli arbitri, la mancanza di rispetto e le discriminazioni che ne derivano si legittimano sollevando il più delle volte i temi della minaccia sociale. Facendo leva sulle emozioni suscitate da alcuni fatti di cronaca

nera, la proclamazione della minaccia sociale si sposa facilmente con il bisogno di rintracciarne la fonte in qualcuno di esterno alla comunità. La qualità del discorso sull'altro finiscono sempre in qualche modo per influenzarne i comportamenti, come se l'altro sentisse e seguisse le nostre aspettative.

Il fenomeno delle migrazioni, con riferimento a tutta la popolazione d'origine straniera e non solo a quella formata dalle nuove generazioni, ha spesso indotto a riflettere sulle conseguenze della stigmatizzazione, sui confini dei diritti e sulla capacità effettiva di tutelarli.

Per lungo tempo i migranti sono stati considerati solo nell'adempimento delle loro funzioni ("le braccia",...), senza molti riguardi per i loro diritti specifici (stabilità dei permessi, mobilità sociale, ricongiungimenti familiari, mediazione interculturale, accesso ai servizi,...). La tolleranza nei loro confronti viene dissimulata da un certo grado di supposta superiorità di diritto e di fatto. Implica inoltre una soglia oltre la quale scatta la reazione di chiusura e l'incitamento a misure di respingimento, definite soavemente "misure di dissuasione". I migranti vanno bene

fin tanto che fanno comodo poi, se necessario, si invocano misure di salvaguardia a favore dei locali. La parola d'ordine leghista "prima i nostri" è la metafora nostrana di muri materiali che Trump e Netanyahu hanno costruito per "difendere" i loro confini e affermare la loro supremazia.

Permangono e si sviluppano sempre più, accanto a queste pratiche di diritto differenziato, di inclusione e di esclusione, atteggiamenti ostili e pregiudizievole nei confronti dei migranti (sopravalutazione del numero, catalogazioni negative, esasperazione di differenze tra noi e loro,...) accompagnati dall'identificazione della loro particolare provenienza.

Oggi il bersaglio privilegiato della stigmatizzazione è costituito dalla giovinezza. I giovani, soprattutto i giovani africani, latini, mediorientali e balcanici appaiono come figure confinate in identità artificiali.

Il mondo dei comportamenti giovanili è d'altronde lo scenario più ricorrente di una riproduzione quotidiana di stereotipi. La cronaca offre spunti in abbondanza. Ritrovi e risse in discoteca, bullismo nelle scuole, tifoserie ultra negli stadi, violenze di bande, teppismo urbano, binge drinking, scorribande di skaters, manifestazioni di culture estreme, graffiti murali e proteste no global formano un unico amalgama dentro cui è difficile districarsi e attribuire, come si dovrebbe, significati distinti e comprensibili.

L'intera popolazione giovanile si trasforma nell'immaginario collettivo da promessa/risorsa per il futuro in area di disagio, se non addirittura in minaccia potenziale per la sicurezza e la coesione nazionale. Tutto questo è in gran parte dovuto al fatto che i comportamenti giovanili di oggi presentano profili molto sconosciuti ed elementi di incomprensione che facilmente vengono assimilati a ciò che i media chiamano "nuova devianza giovanile".

Tralasciando di soffermarsi sugli arbitri di quest'altra generalizzazione, si può notare che una caratteristica fra la cosiddetta "nuova devianza giovanile", espressa di frequente con azioni dimostrative o simboliche, e la cultura giovanile in generale è la trasversalità rispetto alle classi sociali e alla provenienza etnica. Infatti, come alcune ricerche recenti dimostrano, le condotte prevalenti, persino quelle riguardanti le pratiche di consumo, l'uso dei linguaggi settoriali e la gestione dei corpi, non conoscono più nell'attuale "società liquida" forti differenziazioni sociologiche, bensì tendono a coinvolgere i giovani indipendentemente dal ceto, dall'origine e dalla formazione. Rispetto ai decenni precedenti, si può rilevare in loro un forte spaesamento e un bisogno di riconoscimento e di autonomia perseguito attraverso identità situazionali e appartenenze plurime, talvolta persino con-

traddittorie. Il movimento apparso di recente in Italia delle “sardine” è ancora tutto da analizzare e valutare sul lungo periodo. Ma chi si aspettava di vedere migliaia di giovani scendere in piazza per opporsi alla politica del rancore e al declino dei valori progressisti?

Resta il fatto che i giovani di origine straniera percepiscono, a seconda delle situazioni, prese di distanza, svalorizzazione, disapprovazione e disconoscimento espliciti, atti di ostilità e, appunto, di *multipla discriminazione*. In molti di loro emerge con forza la consapevolezza non tanto di sentirsi quanto di essere costruiti come soggetti esterni al sistema, condizione che porta in sé il rischio di scivolare al margine dei diritti di cittadinanza. La sovrapposizione dello stato di giovani con la particolare condizione di estraneità propria dell'esperienza migratoria produce effetti importanti sui loro percorsi di vita già per il fatto che non godono della protezione di una solida rete familiare.

La discriminazione dei giovani *stranieri* nella selezione degli apprendisti è, per esempio, un dato documentato. Molti di loro vengono esclusi dalla formazione professionale. Il loro accesso agli impieghi pubblici è quasi sempre precluso. Se incorrono in procedure civili e penali vengono non solo esposti più degli altri coetanei svizzeri al pubblico ludibrio ma anche recriminati e umiliati proprio a causa della loro origine straniera. Basta assistere a qualche processo per accertarsi dell'accanimento verbale di alcuni magistrati.

La percezione della doppia stigmatizzazione trasforma spesso il desiderio d'integrazione dei giovani *stranieri* in un sentimento opposto. Nell'impossibilità di acquisire pienamente la cittadinanza, essi cercano di superare la condizione che Sayad chiama di “doppia assenza” (*esclusi qui e là*) unendosi tra di loro, inventandosi spazi propri separati in cui diventare protagonisti, aggrappandosi alla protezione di un'identità presunta forte e immaginata. Se poi capita che negli spazi pubblici, nella movida, la loro invisibilità e la doppia assenza si trasformano in protagonismo, ecco che gli occhi dei media si accendono.

L'occhio dei media svizzeri diffonde uno sguardo che amplifica l'ostilità precocetta e induce, soprattutto attraverso gli articoli di cronaca, a trattamenti sempre più orientati alla diffidenza e, di conseguenza, alla presa di distanza.

Persino il segretario di un'importante associazione padronale ha recentemente dichiarato che il trattamento riservato in Svizzera ai giovani *stranieri* costituisce una “bomba a orologeria sociale” che in futuro potrebbe costare molto cara.

Senza uguali opportunità sociali si apre solo spazio ai ghetti, alle periferie culturali, alle ingiustizie e ai conflitti violenti. Così si finirà per raccogliere quello che si semina.

Trent'anni anni dopo, lo stato ficcanaso colpisce ancora

di Franco Cavalli

Trent'anni fa non è solo caduto il muro di Berlino, ma è anche scoppiato in Svizzera uno dei più gravi scandali che la Confederazione abbia mai conosciuto. A seguito della famosissima telefonata della Consigliera Federale Kopp a suo marito, che scatenò un uragano di polemiche con conseguente dimissione della magistrata, venne alla luce quanto negli ambienti di sinistra si era da sempre sospettato, ma che le autorità avevano in tutti i modi negato. Ben 900'000 persone abitanti nella Confederazione erano schedate, ed in buona parte sotto costante o temporanea osservazione. Molti cittadini svizzeri furono totalmente scioccati da queste rivelazioni. Il commento che si sentiva un po' dappertutto era “ma siamo nella DDR o in Svizzera?”. Lo scandalo diventò ancora più grande, quando si scoprì l'esistenza di un esercito segreto (la famigerata P26) organizzata al di fuori di ogni regola costituzionale e che avrebbe avuto il compito, in caso di disordini, di internare immediatamente varie centinaia di persone, naturalmente quasi tutte di sinistra. Lo scandalo fu enorme e si arrivò nel 1991 ad una manifestazione a Berna, ancora più grande di quelle che abbiamo vissuto quest'anno con lo sciopero delle donne o le manifestazioni a proposito della crisi climatica.

Cosa c'era in queste fantomatiche schedature o fiches, come vennero definite?

Tutti ebbero allora la possibilità di comandarle. Lo feci anche io: ricevetti un paio di chili di documenti, dove naturalmente tutte le informazioni sensibili (date, nomi di delatori, nomi di poliziotti che mi sorvegliavano, eccetera) erano stati cancellati. Scoprii quindi che una decina di anni prima durante quasi 24 mesi mi era stata aperta la posta ed era stato ascoltato il mio telefono, tutto questo perché un fantomatico procuratore pubblico ticinese aveva aperto (cosa di cui io non ero stato mai informato) un'inchiesta su di me per “preparazione di attentato terroristico”. La lettura delle schede fu un'esperienza strabiliante, ma anche dolorosa. Strabiliante per l'intensità della sorveglianza (per mesi qualcuno stava in un'auto che stazionava davanti a casa mia) oltre ai citati controlli telefonici e po-

stali. Molti dei miei impegni politici (soprattutto contro la guerra del Vietnam) ma anche dimostrazioni a favore dei lavoratori stranieri (allora ancora più discriminati con lo statuto dello stagionale) erano annotate. Alcuni viaggi a Berlino Est, per poter andare a Managua, invece non vi figuravano. Esperienza dolorosa fu il leggere che la polizia segreta aveva arruolato (non è ben chiaro se pagandolo o no) un mio amico per avere costantemente notizie su quanto io facessi. Questa notizia da allora non mi più dato pace: ancora oggi mi domando chi fosse questo amico.

Purtroppo abbastanza presto tutta questa triste storia è stata dimenticata ed i nostri media, nonché i politici borghesi, ci hanno a poco a poco convinto che tutto ciò apparteneva al passato e che oggi non potrebbe mai più capitare. Questo ce l'hanno ripetuto anche qualche anno fa, quando abbiamo votato su una legge, contro la quale i giovani socialisti avevano lanciato il referendum e che dava il permesso agli organi di polizia di usare questo tipo di sorveglianza per “evitare atti terroristici”. Ma ecco che nel frattempo veniamo a sapere che di questa sorveglianza si fa ancora ampio uso anche ed addirittura contro dei parlamentari. L'insospettabile Neuer Zürcher Zeitung il 16 dicembre di quest'anno cita (ed addirittura i redattori zurighe si scandalizzano!) che la ex-Consigliera agli Stati Anita Fetz e la Consigliera Nazionale PS Margret Kiener Nellen compaiono negli atti segreti (trafugati da qualcuno...) dei servizi di informazione della Confederazione e questo soprattutto per partecipazione a serate di sostegno alla lotta dei curdi. Su richiesta esplicita, Margret Kiener Nellen ha ricevuto il dettaglio di quanto è stato registrato su di lei: più di 70 annotazioni a proposito di attività politiche assolutamente legali.

Se già vengono tuttora schedate parlamentari nazionali, quanti altri attivisti sono nuovamente finiti nelle sgrinfie dello stato ficcanaso, quanti vengono sorvegliati e come? Sono tutte domande che per il momento non trovano risposte. Quello che si può ad ogni modo dire è che dopo 30 anni, purtroppo, lo stato ficcanaso è di nuovo tra di noi, contrariamente al muro di Berlino.

Elezioni britanniche: incubo di una notte di fine autunno

di Damiano Bardelli



Londra, la sera del 12 dicembre. Il buio è da tempo calato sulla città. Le elezioni generali – le terze in quattro anni – volgono al termine. Come in tutto il Regno Unito, i seggi elettorali si apprestano a chiudere i battenti dopo una lunga giornata fredda e uggiosa. Il silenzio delle strade nebbiose e insolitamente deserte del cuore della City è rotto da dieci lugubri rintocchi del Big Ben. Sono arrivate le 22, il tempo per votare è ufficialmente concluso. Per i risultati definitivi bisognerà attendere la mattina seguente, ma tutto è già pronto per il primo exit poll, solitamente attendibile. In un contesto di forte incertezza, segnato dall'interminabile impasse sulla Brexit, il paese attende con il fiato sospeso il nome del partito che guiderà il governo per i cinque anni a venire.

L'eco delle campane riverbera ancora quando, improvvisamente, la facciata della sede centrale della BBC si illumina con i dati delle prime proiezioni. Sorpresa: il volto ebete del leader Conservatore Boris Johnson domina la scena, con la sua spettinata chioma bionda. In barba ai pronostici che prevedevano una *hung parliament* (parlamento senza maggioranza assoluta), i nuovi Tories in salsa nazional-populista sono lanciati verso una schiacciante maggioranza alla Camera dei comuni – la più importante dai tempi di Margaret Thatcher.

Per il Partito Laburista di Jeremy Corbyn comincia una notte da incubo. In

una lenta agonia, la disfatta annunciata dalle proiezioni si concretizza mano a mano che arrivano i risultati dai diversi collegi elettorali. Le campagne inglesi rimangono saldamente in mano ai Conservatori. Le regioni operaie del cosiddetto “red wall” (Inghilterra centrale e del nord), storicamente laburiste, si tingono per la prima volta di blu, sedotte dalla promessa dei Tories di realizzare quella Brexit per la quale avevano massicciamente votato nel 2016. La Scozia, un tempo bastione laburista, è ormai sotto il controllo quasi integrale dei socialdemocratici indipendentisti del Partito Nazionale Scozzese (SNP). Il verdetto finale per i Laburisti è impietoso: con soli 202 seggi su 650 alla Camera dei comuni, il partito ottiene il suo peggior risultato da quasi un secolo.

Certo, non tutto è perduto. Il Partito Laburista si conferma prima forza a Londra, nei principali centri urbani dell'Inghilterra e del Galles e nelle città universitarie, registrando ottimi risultati. A livello di voto popolare, il partito ha ottenuto un terzo dei suffragi (32%), meglio di quanto avesse fatto sotto la guida del moderato Ed Miliband nel 2015 (30%) e sotto quella del premier uscente Gordon Brown nel 2010 (29%). Ma il sistema maggioritario in vigore nel Regno Unito, il cosiddetto “first past the post”, condanna i laburisti a perdere ben 60 seggi e spiana la strada alla maggioranza assoluta dei Conserva-

tori, con i loro 365 seggi (43,6% dei suffragi). A livello istituzionale, i Laburisti escono con le ossa rotte, fortemente indeboliti rispetto alla spettacolare ripresa del 2017, quando portarono a casa 262 seggi.

Come spiegare questo insuccesso e più in generale i risultati globali delle elezioni? I politici più opportunisti e i giornalisti più pigri si sono affrettati ad additare il nuovo corso politico imboccato dal Partito Laburista sotto la guida di Jeremy Corbyn, con la sua rilettura contemporanea del socialismo e del marxismo. Secondo Tony Blair, Matteo Renzi e compagnia bella, questa sconfitta dimostrerebbe l'inefficacia dei progetti politici radicali, e per tornare a vincere la sinistra dovrebbe abbracciare posizioni più centriste, rinunciando al socialismo a favore di un più ragionevole liberalismo di sinistra.

Peccato però che queste affermazioni semplicistiche e faziose siano in contraddizione sia con le tendenze politiche in atto nel Regno Unito che con i risultati delle elezioni dello scorso dicembre. Nel 2017, con lo stesso esatto progetto politico, Jeremy Corbyn guidava il Labour al suo miglior risultato degli ultimi quindici anni, dopo un periodo di inesorabile declino, con il 40% dei suffragi (+9,6% rispetto alle elezioni del 2015, le ultime del corso neoliberale aperto negli anni '90 da Tony Blair). Stando ai sondaggi effettuati negli ultimi mesi, le proposte di stampo socialista contenute nell'ultimo programma la-

burista – rinazionalizzazione dei servizi ferroviari, controllo pubblico dell'acqua, dell'elettricità e del gas, maggiore imposizione fiscale per gli alti redditi, aumento del salario minimo, rafforzamento dei diritti dei lavoratori, sostegno al sistema di sanità pubblica (NHS) indebolito da decenni di tagli, ... – ottengono ampi consensi nella popolazione. E, soprattutto, il Partito Liberale Democratico – quello oggi più vicino alla Terza Via tanto cara a Blair – ha fatto un vero e proprio buco nell'acqua. La crescita dei Lib Dem prevista da diversi giornalisti e accademici non si è avverata: il partito ha nuovamente perso consensi, scendendo all'11% (ben lontano dal 20-25% attorno al quale navigava fino al 2010), e la leader Jo Swinson ha addirittura mancato la rielezione in parlamento.

Ad aver beneficiato del crollo laburista non sono quindi stati i partiti centristi vicini alle idee di Blair e Renzi, ma la destra populista. Quest'ultima – incarnata principalmente dai Conservatori a guida Boris Johnson – ha infatti saputo convincere le frange più sfavorite di essere la sola sostenitrice della volontà popolare in opposizione ad una classe politica sempre più lontana dai bisogni della "gente".

Ad un'analisi più approfondita, le cause della sconfitta laburista appaiono molteplici e complesse. Alcune hanno radici profonde. La perdita delle regioni operaie del "red wall", in particolare, è la conseguenza di una tendenza iniziata negli anni '90, quando la dirigenza laburista decise di sostituire la sua base elettorale tradizionale, operaia e popolare, per rivolgersi principalmente al ceto medio-superiore istruito dei grandi centri urbani, cosmopolita e benestante. In questo senso, il risultato di dicembre rimette il Partito Laburista sulla traiettoria d'inesorabile declino iniziata due decenni fa, e il successo ottenuto da Corbyn nel 2017 appare oggi come un'aberrazione statistica.

Altre cause, invece, concernono la gestione della campagna. Il programma dei Laburisti, per quanto ricco e ambizioso, era troppo denso e variegato per fare breccia nell'immaginario collettivo. Il tentativo – condivisibile – di spostare l'attenzione dalla Brexit alle questioni di società e di politica interna non ha funzionato, a fronte della campagna dei Tories incentrata esclusivamente sullo slogan semplicistico "Get Brexit done" ("Portiamo a termine la Brexit"). La gestione delle forze militanti sul terreno – principale risorsa del Labour, primo partito in Europa per numero di aderenti – è stata poi altrettanto problematica, visto che ci si è concentrati principalmente sui *marginal seats* conservatori (seggi detenuti con maggioranze risicate) a discapito dei seggi laburisti a rischio, passati poi ai Tories.

Ma al di là di queste considerazioni, i due fattori principali della sconfitta laburista sono di gran lunga la Brexit e l'im-

popolarità di Corbyn. Se l'elettorato conservatore era in buona parte compatto a favore dell'uscita del Regno Unito dall'UE, la base laburista era profondamente spaccata, divisa tra *Remainers* dei principali centri urbani e *Leavers* delle regioni operaie. Nel 2017, la dirigenza laburista era stata in grado di tenere insieme questa fragile coalizione giocando sull'ambiguità. A queste elezioni, nell'impossibilità di ter-



giversare e con il timore di perdere l'elettorato pro-UE a beneficio dei Lib Dem, il Labour si è presentato con la promessa di un secondo referendum sulla Brexit. Promessa per certi versi necessaria, ma che si è poi rivelata fatale e che ha contribuito in modo decisivo al crollo del "red wall". Insomma, in un'elezione come questa, interamente incentrata sulla Brexit, il Partito Laburista non aveva alcuna chance di ripetere il risultato del 2017, né tantomeno di vincere.

Le campagne diffamatorie contro Jeremy Corbyn, condotte sia dai tabloid conservatori che dalle grandi testate *liberal*, hanno fatto il resto. Chi si sognerebbe mai di votare per un candidato del quale si è sempre sentito parlare solo in termini negativi? Certo, Corbyn è poco carismatico e telegenico, ma il livello di menzogne e di odio al quale è stato soggetto sin dalla sua nomina a leader del Partito Laburista ha del grottesco. Nell'impossibilità di combattere le idee popolari sostenute da Corbyn, i suoi avversari (inclusi quelli all'interno del partito) hanno fatto il possibile per spostare l'attenzione dai temi politici alla sua reputazione – non per niente, è molto più facile distruggere la reputazione di qualcuno che le sue opinioni. Militante pacifista e antirazzista di lunga data, è stato oggetto di accuse sempre più assurde: vecchio incompetente, minaccia per la sicurezza nazionale, nemico della famiglia re-

ale, terrorista, spia straniera, burattino della Russia, antisemita, e chi più ne ha più ne metta. Dopo una campagna come questa, denunciata anche da grandi figure della cultura come il regista Ken Loach, la dignità del giornalismo e delle istituzioni liberali esce fortemente incrinata.

Ora che i giochi sono fatti, che futuro aspetta il Regno Unito? L'uscita dall'UE è finalmente una certezza, ma la forma concreta che prenderà la Brexit e la tempistica della sua realizzazione rimangono avvolte dal mistero. La promessa di Boris Johnson di completare la procedura entro il 31 gennaio sembra quantomeno ottimista e difficilmente potrà essere mantenuta. In corrispondenza della Brexit, si delinea all'orizzonte un accordo di libero scambio con gli USA destinato a deregolamentare ulteriormente il mercato britannico, con tutte le ricadute del caso sulla qualità dei servizi, sui diritti dei consumatori e sulla partecipazione dello Stato nell'economia.

Sul fronte interno, la dissoluzione dello stato sociale e l'assalto ai diritti dei lavoratori continueranno con ancora maggiore intensità. Un giro di vite sull'immigrazione appare altrettanto probabile, ma attenzione a non confondere Johnson per una versione di Salvini in salsa Worcester. Il nuovo Primo ministro è chiaramente un populista, ma è anche un camaleonte politico, arrivista e assetato di potere, che farà tutto il possibile per restare a lungo alla guida del Regno Unito. Non è escluso quindi che una volta placata la tempesta della Brexit, Johnson si ricollocherebbe su posizioni più moderate e consensuali, come all'epoca della sua sindacatura a Londra.

L'unità del regno appare poi in bilico. In Scozia, il consolidamento del SNP e l'opposizione alla Brexit hanno rilanciato gli appelli per un nuovo referendum sull'indipendenza, mentre in Irlanda del Nord i partiti nazionalisti favorevoli alla riunificazione dell'Irlanda hanno ottenuto la maggioranza per la prima volta nella storia. Se l'indipendenza scozzese e la riunificazione irlandese non sono per domani, quel che è certo è che Johnson si troverà confrontato con due importanti focolai d'instabilità.

Resta solo da vedere se il Partito Laburista continuerà con il cammino iniziato nel 2015 con l'elezione di Corbyn o se tornerà sulle posizioni neoliberali del New Labour. L'attuale dirigenza ha già annunciato le sue dimissioni e i nomi dei possibili papabili per la leadership non mancano. Stando agli ultimi sondaggi, il centrista Keir Starmer è dato in ampio vantaggio sulla candidata dell'ala sinistra Rebecca Long Bailey, che ambisce a diventare la prima donna a guidare il partito, ma la strada è ancora lunghissima e tutto può succedere. Malgrado la Brexit, il futuro della sinistra europea passa anche da qui.

Un mare di sardine

di Loris Campetti



Ci voleva un menù natalizio a base di pesce azzurro per rianimare un paese allo stremo con un'iniezione di vitamine, Omega3 e sali minerali per combattere il colesterolo cattivo e prevenire le malattie cardiovascolari. È la sardina la parola dell'anno in un'Italia sempre più umiliata dalle forme postnovocentesche della politica "falsa e bugiarda", gridata, insultante, minacciosa con i deboli e serva con i forti. Una politica informata all'homo homini lupus, disinteressata al bene comune così come al benessere del pianeta, egoista, antisolidale. Non è più quel che resta della sinistra conosciuta a offrire un'alternativa all'insieme dei diktat e dei luoghi comuni della finzione neoliberista che giura di voler combattere la globalizzazione con l'odio nazionalistico e sovranista, che invece non è che uno degli effetti collaterali del nuovo ordine economico. Semplicemente, la sinistra non c'è, si è dissolta nell'aria, bruciata per autocombustione. Nell'immaginario collettivo e tra i 6,5 milioni di italiane e italiani che si dedicano al volontariato è in un altrove ignoto che bisogna ricercare i valori della socialità e della solidarietà; quella dei pescatori che rinunciano a riempire di gamberi le loro reti per tirare su dal mare mi-

granti salvati e sommersi; quella degli operai che riscattano e autogestiscono la loro fabbrica fatta fallire dall'ingordigia di padroni e manager finanziari; è l'Italia antimachista di "Non una di meno", l'Italia che bacia i fiori della natura e non li coglie come cantava Pierangelo Bertoli. L'Italia delle sardine, appunto: l'unica fragile, neonata alternativa all'odio salviniano, al razzismo, all'individualismo proprietario.

La sardina nasce a Bologna da quattro ragazzi stanchi di leggere la realtà solo attraverso lo schermo del computer e terrorizzati dall'idea che la loro regione finisca nelle mani dei seminatori di odio, favoriti dall'evanescenza della sinistra e dal processo di delega, sfiducia e rancore che alle ultime elezioni regionali aveva svuotato le urne lasciando a casa i due terzi degli emiliano-romagnoli. Riprendiamoci la città e la regione, restituiamo alla politica e ai cittadini un po' di dignità e umanità, usciamo dai nostri gusci, reinventiamo la partecipazione e usiamola come arma gentile, senza grida e ululati perché fascismo, razzismo e sovranismo non si combattono scimmiettandone i modi, copiandone la comunicazione e, in fin dei conti, condividendone il modello socia-

le. Costituzione alla mano, hanno fatto il colpo grosso riempiendo in pochissimi giorni piazza Maggiore, la piazza grande cantata dal bolognese Lucio Dalla. La suggestione delle sardine nasce proprio da Dalla, "Come è profondo il mare". Ai giovanissimi si sono affiancate altre due o tre generazioni, orfani della sinistra e del modello di un'Emilia già rossa difeso a stento e senza passione dagli eredi spreconi di quella sinistra che non è mai stata radicale, moderata sì ma esperta e solidale, con le mani pulite e la cultura del fare. Indigeni e migranti, uomini e donne, studenti, lavoratori e precari vittime della globalizzazione neoliberista, figli della rete che dalla rete vogliono uscire come sardine che si sentono strette dentro la scatola di latta. Adesso che tutto si è sporcato tocca a noi, dicono Mattia Santori e i suoi tre amici e amiche bolognesi, raccogliere le bandiere, abbandonate lungo il cammino, della cittadinanza, del welfare, della fratellanza.

Ogni città e borgo prima dell'Emilia-Romagna poi di Torino, Milano, Cagliari, Napoli, Palermo, Firenze, Genova, Bari si sono riempite di sardine, cittadine e cittadini fuori dai partiti ma tutt'altro che antipolitici, sardine faurici di una

nuova politica. Ingenua, certo, ancora senza una linea predefinita, sono sbarcate a Roma riconquistando in più di centomila la piazza grande della capitale, San Giovanni, umiliata dall'invasione leghista e fascista. Si definiscono antifascisti e cantano Bella ciao, ciononostante guardati con diffidenza e sufficienza dai nostalgici dell'ideologia novecentesca dove tutto si teneva, quadro internazionale, fase politica e nostri compiti: questi non hanno una linea, non sanno cosa vogliono, non sono come noi del '68, o del '77, come noi dei servizi d'ordine. Questi dicono di raccogliere bandiere lasciate cadere ma al tempo stesso non vogliono farci portare le nostre bandiere rosse nelle loro piazze.

Con la gentilezza e i toni bassi, la buona politica e le mani pulite non si va da nessuna parte? Ma è proprio grazie a queste sardine ingenua se si è riaperta una partita che sembrava già persa: non è detto che riusciranno a salvare l'Emilia da Salvini, ma oggi c'è una possibilità. Hanno persino compiuto il miracolo di riannunciare un pezzo di Pd che senza la spinta ittica mai avrebbe rimesso piede a piazza Maggiore, riempiendola dopo tanti anni di assenza. L'altro miracolo delle sardine è aver costretto Salvini a cambiare linguaggio, abbassare un po' i toni, lasciare molte piazze per rinchiudersi nei teatri e nelle salette, vedendo in loro il nemico principale. Stampa, media e organizzazioni di destra cercano di metterle al muro, inventando infiltrazioni estremiste, esaltando ingenuità e contraddizioni tipiche dei movimenti neonati.

Le sardine sono prepolitiche? Ma non è forse politica pretendere, come stanno facendo dopo appena poche settimane di vita, la cancellazione o almeno la modifica radicale delle criminali leggi sulla sicurezza imposte dal governo Conte 1, quello gialloverde, leggi che alzano muri contro i migranti e contro il conflitto sociale? Non sono e non vogliono essere un partito, ma ai partiti democratici presentano embrioni di progetti solidali e accoglienti, in fondo hanno una visione che è ciò che alle sinistre e soprattutto al centrosinistra oggi mancano. Adesso tocca alla politica contaminarsi, cambiare rotta. Se ciò non avverrà, e se anche il miracoloso movimento neonato dovesse rifiutare per l'inquinamento del mare in cui nuota, non è alle sardine che dovremo dare la colpa. Il primo appuntamento, fissato dopo l'exploit romano in cui i delegati di tutte le piazze hanno elaborato il decalogo della buona politica, è la mobilitazione per salvare dal maremoto salviniiano le prime due regioni in cui si voterà a fine gennaio: Emilia-Romagna e Calabria. Per riempire di nuovo piazza Maggiore, il 19 gennaio, hanno lanciato una sottoscrizione e in una settimana hanno tirato su cinquantamila euro, la cifra richiesta. Chi le paga? Le sardine si autofinanziano, e anche questo è politica.

America latina, tra colpi di stato e rivolte popolari

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Quello appena iniziato sarà un anno cruciale per le forze progressiste latinoamericane. Nella regione continuerà la bassa crescita economica – per la Commissione economica per l'America latina e il Caribe (Cepal) il Pil quest'anno crescerà di poco più dell'1% – e con essa l'aumento della povertà e della disegualianza sociale. La situazione cioè che l'anno scorso ha causato quelle rivolte sociali che hanno scosso il subcontinente da Haiti e Honduras a Colombia, Ecuador e Cile. Paese quest'ultimo indicato come modello dai fautori delle politiche neoliberiste adottate negli ultimi anni dalle destre al governo nei principali paesi dell'America latina.

“La regione corre il rischio di soffrire gravi crisi sociali e instabilità politica a causa della disegualianza sociale che l'attanaglia” si legge in un documento del Programma dell'Onu per lo sviluppo (Pnud). “La percezione di una profonda ingiustizia nella distribuzione della ricchezza è aumentata... e questa situazione ha provocato la protesta di ampi settori che reclamano un miglior accesso ai servizi basici come pure all'istruzione e ai servizi sanitari”, continua il documento. In sostanza, un rifiuto delle politiche neoliberiste esteso a settori sempre più ampi della popolazione latinoamericana che non hanno fiducia nelle strutture politiche, considerate corrotte e intoccabili.

Se a questo si aggiunge l'ondata di lotte dei movimenti femministi nei più importanti paesi – Argentina e Brasile – si ha un quadro di un subcontinente che chiede profondi cambiamenti.

A queste sfide dovranno rispondere le forze progressiste se vogliono invertire il “pendolo della storia” che negli ultimi cinque anni ha visto prevalere in America latina governi di destra subordinati agli Stati Uniti.

Una politica di integrazione regionale progressista potrebbe avvenire attorno all'asse Messico-Argentina, secondo l'analista basco Katu Arkonata. La vittoria del peronista Alberto Fernández in Argentina, la terza economia latinoamericana, non ha solo significato – e non è poco – la sconfitta di Maurizio Macri, ovvero di uno dei personaggi chiave della riscossa delle destre neoliberiste iniziata cinque anni fa. La buona sintonia subito dimostrata con il presidente messicano

Andrés Manuel López Obrador potrebbe “dare un nuovo impulso all'integrazione regionale di un'America latina sconvolta da colpi di stato e rivolte popolari” e rappresentare una leadership capace di tener testa alla politica imperiale Usa e ai suoi maggiori alleati, il brasiliano Jair Bolsonaro e il presidente colombiano Iván Duque. Dall'8 gennaio il Messico ha la presidenza di turno della Comunità di Stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac), organizzazione che è intenzionata a rilanciare per contrastare i governi di destra riuniti nel Gruppo di Lima.

Non sarà comunque un compito semplice. Non solo perché ciascuno dei due presidenti deve affrontare una situazione interna tutt'altro che facile: un'economia in difficoltà, l'accordo di libero scambio recentemente siglato con Stati Uniti e Canada oltre all'endemica violenza del narcotraffico, per quello messicano; una disastrosa crisi economica e la necessità di rinegoziare il gigantesco debito di 50 miliardi di dollari contratto con l'Fmi, per quello argentino.

Il compito più difficile sarà opporsi alla politica di “riconquista” del subcontinente voluta dall'Amministrazione Trump che ha riaffermato, senza nessun ritaglio, la Dottrina Monroe che prevede appunto la subordinazione dell'America latina agli interessi della potenza imperiale. Per attuarla, i falchi di Trump hanno lanciato contro i paesi progressisti – Cuba, Venezuela e Bolivia soprattutto – una vera e propria guerra ibrida, condotta con sanzioni, blocchi economici, finanziari e commerciali, aggressioni mediatiche e politiche e colpi di Stato; l'ultimo, lo scorso novembre in Bolivia contro il presidente Evo Morales.

Non c'è solo furore ideologico in questa guerra: il controllo politico-militare dell'America latina è anche disegno economico e di politica interna agli Usa. L'assassinio del generale iraniano Soleimani eseguito a Baghdad all'inizio dell'anno è la conferma della necessità che Trump ha di generare situazioni di conflitto e nemici esterni – tanto più alla frontiera con gli Usa – per assicurarsi la rielezione.

Venezuela, Cuba e Bolivia si confermano paesi chiave per resistere a questa politica neocoloniale e destabilizzante.

In gennaio dell'anno scorso, con l'au-



toproclamazione di Juan Guaidó alla presidenza ad interim del Venezuela e il conseguente tentativo di golpe diretto dagli Usa, il presidente Maduro sembrava avere i giorni contati. Il blocco economico e finanziario imposto da Washington quando il leader chavista ha sconfitto i piani golpisti e rinnovato l'alleanza con le Forze armate ha causato la perdita di più di 30 miliardi di dollari e l'acuirsi di una drammatica crisi economica. Ma il governo bolivariano ha superato – con l'aiuto di Russia, Cina e Cuba – anche questa crisi.

Alla fine dell'anno, mentre il suo avversario Guaidó era messo all'angolo, anche tra le fila dell'opposizione, il presidente Maduro si presentava come un leader stabile, tanto da programmare elezioni legislative in primavera. Vi era dunque da aspettarsi una nuova iniziativa imperiale per destabilizzare il governo bolivariano. Che puntualmente è arrivata con l'elezione del presidente dell'Assemblea nazionale e il tentativo di “risurrezione” di Guaidó come elemento chiave di tale destabilizzazione.

Nell'anno passato Cuba ha concluso il processo istituzionale per dare sostanza

politica al rinnovamento generazionale: è stata approvata con un referendum la nuova Costituzione che prevede la separazione dei poteri tra il presidente della repubblica – Miguel Díaz-Canel – e l'esecutivo, guidato dal recentemente nominato premier, Manuel Marrero. A metà gennaio l'elezione dei governatori delle province concluderà il processo e toccherà alla nuova struttura politica avanzare nel processo di riforme del socialismo cubano iniziata da Raúl Castro nel 2011. Il tutto sotto i rinnovati attacchi dell'Amministrazione Trump – l'ultimo, le sanzioni contro il ministro delle Forze armate rivoluzionarie Cíntia-Frias – più che mai decisa a strangolare l'economia dell'isola.

Con Evo Morales rifugiato in Argentina, la chiave del futuro prossimo della Bolivia passa per la designazione, il 19 gennaio, del candidato del Movimento al socialismo (Mas) per le elezioni previste a maggio. Ma anche se il Mas sarà il partito più votato al primo turno, secondo Arkonata bisogna “essere coscienti che chi ha dato vita al golpe di novembre non cederà il potere in una contesa elettorale e cercherà di mantenerlo con ogni mezzo”.

La Cina e i suoi problemi interni

di Simone Pieranni, corrispondente da Pechino

Sono due gli ambiti “interni” che la Cina deve fronteggiare anche nel 2020. Il primo è quello relativo all'ex colonia britannica di Hong Kong, il secondo si riferisce alla regione nord occidentale dello Xinjiang.

Hong Kong

Alla fine la *chief executive* di Hong Kong Carrie Lam ha ufficialmente ritirato la proposta di riforma della legge sull'estradizione, che avrebbe consentito di estradare in Cina e Macao criminali condannati a Hong Kong, motivo principale delle proteste che vanno in scena nell'ex colonia britannica fin dallo scorso giugno. Ma questo non ha cambiato quasi nulla: le proteste continuano e sono continuate anche all'inizio del 2020. Attualmente la situazione sembra completamente bloccata, anche perché oltre alla richiesta di ritiro della legge si sono via via aggiunte altre istanze da parte dei manifestanti. Le loro richieste sono infatti cinque. Dopo l'affossamento della legge ne rimangono quattro: un'indagine indipendente sulle violenze commesse dalla polizia, la liberazione di tutti gli arrestati, la derubricazione da parte del governo delle proteste classificate come “rivolte”, il suffragio universale. Le mobilitazioni ormai in corso dal giugno 2018 hanno radici sia antiche sia recenti e si intrecciano con la storia dell'ex colonia e con la composizione della protesta.

Le proteste, come dicevamo, hanno radici antiche. Partiamo dunque dall'inizio, cos'è Hong Kong? Persa dalla Cina durante le guerre dell'oppio, divenne una colonia britannica nel 1842. Così rimase fino al 1997, anno dell'*handover* da parte della Gran Bretagna. Prima di lasciare ai cinesi l'ex colonia, Londra decise di distribuire qualche sembianza democratica alle istituzioni dell'isola, precedentemente assente. L'attuale organizzazione governativa di Hong Kong si rifà ancora a quel periodo. Non hanno dunque torto i cinesi quando affermano che prima del “ritorno” alla Cina continentale Hong Kong avesse ancora meno diritti di quanto ne abbia oggi. Hanno però ragione anche i manifestanti quando chiedono il suffragio universale: la stessa Cina ha infatti approvato la Basic Law, la “costituzione” di Hong Kong, nella quale si esplicita la volontà di passare a una for-



ma democratica piena, attraverso il suffragio universale. Oggi infatti gli organi legislativi sono eletti dalla popolazione solo in parte, mentre l'organo esecutivo di cui è a capo la *chief executive* Carrie Lam è nominato da un gruppo ristretto di persone (facilmente controllabili da Pechino).

Perché le proteste non si fermano? Perché dopo le prime manifestazioni contro la legge sull'estradizione, la mobilitazione è diventata ben presto anti-cinese, in generale. La legge è stata infatti interpretata come l'ennesimo tentativo di ingerenza da parte di Pechino all'interno dell'autonomia, anche giudiziaria, garantita dalla Basic Law all'ex colonia britannica. In più i tanti giovani che hanno via via occupato le strade e le piazze della città sono cresciuti in un mondo ben diverso da quello dei loro omologhi cinesi, ragione ulteriore di incomprensione delle proteste da parte di Pechino. In generale, già dal 2014 con la cosiddetta rivoluzione degli ombrelli, a Hong Kong è piuttosto forte la tendenza cosiddetta "localista" (non a caso nelle elezioni del 2016 alcuni giovani rappresentanti delle proteste del 2014 sono stati eletti nel "parlamento" locale). Le proteste dunque hanno sicuramente un'anima indipendentista piuttosto marcata, mentre pare mancare, ad ora, se non in frange minoritarie, una rivendicazione di natura sociale molto chiara. I problemi che affliggono Hong Kong, cui va ad aggiungersi il forte rallentamento economico degli ultimi mesi, sono noti a tutti: c'è un gigantesco problema abitativo, c'è una disparità di ricchez-

za enorme e ci sono migliaia di lavoratori migranti sfruttati e senza diritti.

Chi sono i manifestanti? Le proteste si sono distinte fin da subito per il loro carattere orizzontale e per la loro grande capacità organizzativa. Sfruttando Telegram e altre applicazioni, scegliendo di spostarsi pagando in cash per non essere tracciati e utilizzando tutta un'altra serie di sotterfugi di natura tecnologica (compresa la distruzione delle videocamere in giro per la città) i manifestanti – per lo più giovani e studenti – hanno fatto capire fin da subito di essere molto organizzati e di sapere come comportarsi in piazza, anche negli scontri con la polizia. Analogamente hanno saputo sfruttare un'ottima capacità di comunicazione, utilizzando la caratteristica di essere senza leader riconosciuti (usando fin da subito le maschere per occultare la propria identità). La metafora utilizzata, quella dell'acqua, ha avuto un impatto mediatico non da poco, coadiuvato da un sistema di comunicazione con la stampa piuttosto efficace.

Xinjiang

L'altro fronte aperto per la Cina è quello dello Xinjiang. A ottobre il *New York Times* ha ricevuto e pubblicato un riassunto e una parte di circa 400 pagine di documenti nei quali emergerebbe un piano di detenzioni di massa da parte del governo cinese della minoranza uigura e più in generale nei confronti della popolazione musulmana dello Xinjiang e non solo.

I "Xinjiang Papers" sembrerebbero quindi confermare le testimonianze e al-

cuni report di ONG, che denunciano da tempo la repressione del governo contro gli uiguri e l'esistenza di campi-carcere che conterebbero un milione di persone: si tratta di studi, inchieste e report di organizzazioni umanitarie che hanno raccolto testimonianze. Materiale e report che le Nazioni Unite hanno definito "credibile".

Il tema dunque è particolarmente scottante, e di recente il governo americano ha spinto per una condanna internazionale dell'operato cinese nella regione, nel gioco scontato di impensierire un rivale con il quale è in corso uno scontro commerciale e tecnologico. La Cina ha risposto al quotidiano americano, sostenendo che si tratta di fake news prodotte da forze anti-cinesi.

Il Xinjiang è una regione autonoma nel nord occidentale cinese e la più grande divisione amministrativa del paese. E' abitato in maggioranza dalla popolazione turcofona e musulmana degli uiguri.

La regione – un tempo cuore della via della seta e territorio che, prima della sua islamizzazione, era stato solcato da popolazioni nomadiche di religioni differenti – è strategica per Pechino in quanto confinante con otto stati (Mongolia, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan, Pakistan e la parte di Kashmir amministrata dall'India) e per le sue risorse. La zona è da tempo sottoposta a iniziative da parte dello stato centrale: anni fa fu lanciata la campagna Go West, volta a incentivare gli imprenditori ad avviare attività nella regione, con la

speranza che l'aumento del tenore di vita spegnesse istanze autonomiste; secondo gli uiguri, in realtà questo sviluppo è stato solo a vantaggio della popolazione han, l'etnia maggioritaria del paese, che via via è diventata una parte sempre più consistente della regione. Poi, a seguito di attentati, sono cominciate le direttive di natura più securitaria: si tratta di documenti pubblici, emessi dal governo centrale. Fino ad arrivare alle accuse nei confronti del Pcc di aver trasformato la regione in una immensa prigione, a seguito di arresti di massa in campi-carcere.

La Cina – che di recente ha pubblicato un libro bianco sulla regione – si è sempre difesa sostenendo che si tratta di "campi di rieducazione", dovuti alla minaccia terroristica. Luoghi di grande serenità che mirano a una riqualificazione delle persone arrestate.

Pechino inoltre, non ha mai negato l'esistenza dei campi, né le politiche di controllo effettuate nella regione (come testimoniano i documenti sulle tante stazioni di polizia presenti in alcuni città) ma ha sempre negato un piano sistematico indirizzato a detenzioni di massa. Già il leak è importante: i Xinjiang Papers sono stati consegnati al quotidiano americano da un funzionario cinese che naturalmente ha chiesto l'anonimato. Si tratta di una mole documentale incredibile, formata per lo più da discorsi di Xi Jinping, di altri funzionari e direttive interne del Pcc.

Affidandoci alla professionalità dei reporter del *Nyt* e dando per scontate le immani verifiche sulla autenticità dei documenti, e prima di passare ad analizzare cosa c'è dentro, la sola dinamica e l'oggetto della documentazione ci fornisce già una chiave interpretativa.

I documenti potrebbero indicare che non tutto il Partito è compatto con la leadership. La fuoriuscita di documenti direttamente dal Pcc è sempre foriera di eventi, non sempre immediatamente legibili: è quanto accadde – ad esempio – con le rivelazioni sulle ricchezze della famiglia dell'allora premier Wen Jiabao uscito anch'esso sul *Nyt*.

Lo scoop uscì nell'ottobre del 2012, guarda caso in prossimità del diciottesimo congresso che pose Xi Jinping al vertice del partito e che – oggi lo possiamo dire, allora non si sapeva – pose il Partito in una direzione precisa: più intervento statale e meno privato, il contrario delle idee di Wen Jiabao e dei suoi protetti che avrebbe potuto piazzare in posizioni apicali; il report lo bruciò completamente.

Da tempo ci si chiede se esista un'opposizione interna al dominio di Xi Jinping: forse i Xinjiang Papers potrebbero essere l'evento capace di insinuare che qualcuno all'interno del Pcc non è in linea con Xi. Le reazioni e il "movimento" eventuale di alcuni nomi, ad esempio dei funzionari responsabili in questo momento in Xinjiang, ci daranno le prime risposte.

Se il lavoro si fa gig

Colin Crouch

di Franco Cavalli

In questo agile libretto Colin Crouch indaga la sorte dei "GIG workers", cioè i precari, gli intermittenti del nuovo capitalismo, che tra l'altro sono stati descritti magistralmente nell'ultimo film di Ken Loach "Sorry, I missed you" proiettato all'ultimo Festival di Cannes e, in seduta speciale, all'ultimo Festival dei Diritti Umani a Lugano.

Crouch, da sempre studioso su come il movimento operaio possa superare la sua crisi attuale adattandosi ai nuovi sviluppi del capitalismo, qui si china sull'emergere del lavoro apparentemente indipendente come forma estrema di precarietà nel capitalismo contemporaneo.

I Gig workers sono una risorsa a disposizione del capitalismo sempre più monopolistico, che possono essere attivati quando se ne ha bisogno e sui quali vengono scaricati i rischi, obbligandoli a gestire il reddito, ma anche l'assistenza sanitaria, la formazione ed addirittura la pensione.

In questa categoria rientrano ormai i fattorini, i lavoratori giovani e precari dei servizi e della logistica, ma anche quelli della conoscenza e delle piattaforme digitali.

L'autore sostiene che per il movimento sindacale, ancora molto legato a forme di corporativismo proprio di coloro che avevano un lavoro sicuro e duraturo, devono ora favorire lo sviluppo di inedite, creative ed efficaci nuove forme di organizzazione sindacale pensate per lavori che sfuggono al lavoratore che ha tempi e mansioni definite una volta per tutte.

Secondo Crouch sarebbe sbagliato pensare che si arriverà in futuro ad avere solo questa forma di lavoratori, secondo lui continueremo ad avere un dualismo del mercato del lavoro.

D'altra parte però sottolinea come forme tradizionali di lavoro autonomo ma sempre più precario stiano diminuendo di importanza rispetto al numero dei lavoratori legati alle piattaforme digitali, anche se l'evoluzione di quest'ultime sono per il momento difficili da prevedere.

Molto duro è il giudizio finale contro coloro che pensano che forme "democratiche" come Uber o altre possano portare ad una diversificazione dei poteri, che possa in un qualche modo tornare a vantaggio dei lavoratori. A questo proposito conclude dicendo:

"Pensare che Uber possa funzionare e fare i profitti che fa in una situazione che non punti al monopolio assoluto è credere che basti volere la luna per averla". Alcuni dei nostri modernisti sono avvisati...



Impeachment a suon di tweet

di Marina Catucci, corrispondente da New York

L'impeachment di Donald Trump è entrato nella sua seconda fase, vale a dire quella del processo vero e proprio, gestito dal Senato a guida repubblicana.

Prima di arrivare a questo punto, c'è stata un'indagine per vedere se ci fossero gli elementi per aprire un processo di impeachment. Questo è stato votato alla Camera (in mano ai democratici), e adesso è passato al Senato dove serve una maggioranza per sollevare il presidente dall'incarico.

Nella spiegazione ai due articoli di impeachment approvati dalla Camera, i Democratici hanno accusato Trump di aver abusato del suo potere e "tradito la nazione", tentando di arruolare l'Ucraina in un

dentikit degli attori politici Usa che stanno agendo in questo scacchiere.

Le testimonianze alla camera e twitter

I testi che hanno testimoniato alla Camera non sono stati nomi noti e riconoscibili, in quanto la Casa Bianca ha deciso di non collaborare e ha chiesto (o meglio, ordinato) ai suoi sodali di non testimoniare.

Non per questo le testimonianze sono state meno deflagranti: diplomatici, burocrati e collaboratori hanno tutti fornito lo stesso quadro per ritrarre una "diplomazia ombra" che agiva in Ucraina parallelamente al canale ufficiale in mo-

visione, quello di Trump sta avendo il suo veicolo principale sui social. Per un presidente che governa da Twitter ed è arrivato alla Casa Bianca con (anche) l'aiuto di Facebook e Wikileaks, sembra un percorso coerente.

Lo stile e la prassi di Nancy Pelosi

A tenere testa a Trump, oltre che ad aprire questo processo di impeachment, c'è la speaker democratica della Camera, Nancy Pelosi.

Pelosi è l'antitesi di "The Donald": politica di professione, è la prima donna ad essere diventata portavoce della Camera, la terza carica dello Stato dopo presidente e vice presidente, e ha uno stile pacato e fermo, non improvvisa, pianifica sempre. Un tweet di Politico ha riassunto bene lo stile e la prassi di Pelosi: "La speaker Nancy Pelosi non ha mai voluto mettere sotto accusa Donald Trump. Ma ora che sta succedendo, lo sta facendo a modo suo: con tacco 10 e una presa di ferro".

Con il tono solenne e serio che caratterizza lo stile di Pelosi quando parla di costituzionalità, la speaker, aprendo la

padri fondatori. La stessa sera, nello studio della CNN, Pelosi ha ribadito che non c'è nulla di cui gioire e che è un brutto periodo per gli Stati Uniti, ma che non c'erano alternative al processo d'impeachment.

Sulla formulazione degli articoli d'impeachment, la speaker ha spiegato che non è una manovra portata avanti dai singoli deputati o solo da lei: "Operiamo collettivamente. Non sarà che qualcuno mette qualcosa sul tavolo e si agisce. I fatti non sono contestabili. Il presidente ha abusato del suo potere per il proprio vantaggio politico personale a spese della nostra sicurezza nazionale".

Dopo aver chiuso la fase d'indagine della Camera, Pelosi ha deciso di bloccare l'ingranaggio per costringere il Senato ad implementare un processo equo: poco dopo aver messo sotto accusa Trump, ha usato in modo creativo il suo potere per rallentare lo scorrere degli eventi. Anzi, nominare immediatamente i direttori incaricati di perseguire il caso al Senato, così come richiede la Costituzione, Pelosi ha deciso di aspettare di avere più dettagli e di vedere che tipo di processo stesse preparando il Senato. Questa mossa è stata possibile in quanto la Costituzione non è chiara riguardo le tempistiche di consegna degli articoli. Non nominare i direttori e non consegnare gli articoli di impeachment permette ai Democratici di esercitare pressioni sui Repubblicani che guidano il Senato.

Le mosse di McConnell

Mitch McConnell, leader della maggioranza GOP alla Camera alta, aveva subito respinto la proposta dei Chuck Schumer, leader della minoranza democratica, di includere testimoni chiave, tra cui il capo dello staff di Trump, Mick Mulvaney, e l'ex consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, John Bolton.

Ora, riaprendo i lavori del Congresso, McConnell ha dichiarato di avere i voti necessari per dare forma a un processo di impeachment alle sue condizioni, permettendogli di andare avanti senza raggiungere un accordo con i Democratici, che vorrebbero chiamare nuovi testimoni.

Il piano presentato da McConnell prevede che i deputati della Camera e il presidente presentino argomenti di apertura prima che i senatori mettano in discussione entrambe le parti. La decisione riguardante le deposizioni di eventuali testimoni avverrebbe solo in seguito.

Il piano è simile a quello usato nel 1999 durante il processo di impeachment di Bill Clinton, e approvato con voto unanime. Allora, però, al momento del processo in Senato le dichiarazioni di tutti i principali testimoni erano già state rese pubbliche, mentre questa volta Trump ha trattenuto i testimoni chiave e quasi ogni prova documentale relativa al caso.



piano di "corruzione delle elezioni democratiche americane".

Arrivare fino a questo punto è stato un percorso travagliato e verboso. Fiumi di parole sono stati versati tra le mura della Commissione di Intelligence e della Commissione Giustizia della Camera. Si sono avvicendati testimoni, si sono susseguite dichiarazioni, si sono tenute assemblee notturne di 13, 14 ore. E da tutto ciò sono emerse non solo prove delle pressioni di Trump sull'Ucraina per indagare su un suo rivale politico, Joe Biden, ma anche l'i-

do da facilitare la vita politica del presidente americano, il quale non lesinava intimidazioni al canale ufficiale, reo di essere troppo ligio al dovere.

L'uso smodato di Twitter come arma offensiva è stato uno dei grandi protagonisti dell'impeachment fino ad ora. Trump ha sempre affermato di non seguire le dirette dei processi, ma ogni volta ha smentito sé stesso commentando e cercando di screditare i testimoni.

Se l'impeachment di Nixon si è svolto sui giornali e quello di Clinton in tele-

fase delle indagini, ha detto che "qui è in gioco la nostra democrazia. In America nessuno è sopra la legge. Il presidente non ci lascia altra scelta perché sta tentando di corrompere nuovamente le elezioni a suo vantaggio".

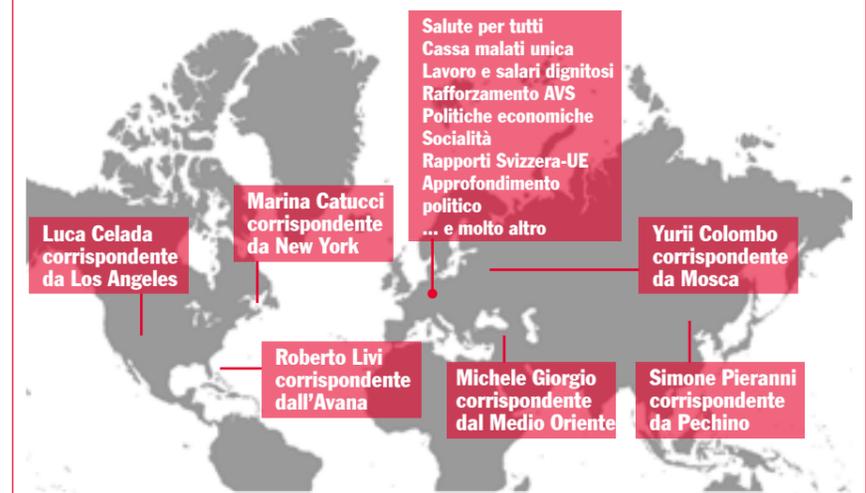
I sei minuti di discorso televisivo con cui Pelosi ha annunciato l'apertura dell'impeachment sono stati un concentrato di solennità statunitense. Con lo sfondo delle bandiere americane, la speaker ha invocato la Costituzione e ha ricordato le origini del Paese nominando i

Regalati o regala l'abbonamento 2020



È stato un successo ma non ci basta!

attualità politica locale e internazionale



6 numeri, 24 pagine

forumalternativo@bluewin.ch

www.forumalternativo.ch



<https://www.facebook.com/forumalternativoticino>



https://twitter.com/FA_ticino



GAB
CH-6598 Tenero
P.P. / Journal
Posta CH SA

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'200 copie

Seguici online.

Oltre 20'000 persone al mese seguono i nostri aggiornamenti giornalieri di informazione e approfondimento sull'attualità politica, salute, lavoro, ambiente, scuola e formazione, internazionale, migranti...

Vuoi contribuire?

Mandaci la tua proposta d'articolo

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2020

Sii tu stesso il cambiamento, aderisci al ForumAlternativo!

Siamo persone diverse una dall'altra, ognuno con il proprio vissuto, i propri bisogni e propri sogni. Siamo però consapevoli che è possibile realizzare i nostri sogni, i nostri desideri, i nostri ideali, solo in una dimensione collettiva.

Il vostro sostegno è per noi essenziale! Vogliamo rafforzare la nostra struttura e prepararci per importanti appuntamenti futuri, tra cui anche quelli elettorali.

Tassa sociale 2020:

CHF. 80.- annuali

Studenti, apprendisti e disoccupati: CHF 40.-

Sostenitori CHF 100.-

**Nella tassa sociale è compreso l'invio
dei Quaderni del Forum**

Solo abbonamento ai Quaderni 2020 CHF 50.-

**Sei già abbonato ai Quaderni e vuoi aderire al ForumAlternativo?
Non c'è problema: procedi al versamento di CHF 30.-**



**PER ADERIRE
o per abbonarti scrivici e procedi
direttamente al versamento**

**ForumAlternativo, Casella Postale, 6900 LUGANO
e-mail: forumalternativo@bluewin.ch**

**Conto corrente postale: 69-669125-1
motivo di pagamento:**

"Tassa sociale 2020" oppure "Abbonamento Quaderni 2020"